

Anno XXII n. 3
Marzo 2017



L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



Variazioni

«La Vergine Sophia è la virtù dell'originaria Vita della Luce, il tessuto segreto dell'anima, che l'anima non può più percepire, da quando vive soltanto della propria luce riflessa, usata come vera Luce secondo il canone di Lucifero».

Massimo Scaligero
Iside-Sophia, la dea ignota



VARIAZIONE SCALIGERIANA N 97

Il canone di Lucifero passa sul piano del pensare alla Finzione, contraffazione del Vero; sul piano del volere scivola nella Pigrizia, legata alla paura di impegnarsi; sul piano del sentire appalta della bellezza l'Abbaglio risplendente.

Quando Dostojewski fa dire al protagonista del romanzo *L'idiota* che «la bellezza salverà il mondo», preconizza l'azione virtuosa dell'Iside-Sophia attraverso il sentire.

Come salverà la bellezza il Mondo?

L'inizio di una risposta la dà lo stesso Dostojewski nell'ultimo romanzo, *I fratelli Karamazov*, con l'esempio di uno dei protagonisti, che rimane al capezzale di un giovane morente, a significare: è la bellezza che ci conduce all'Amore condiviso con il dolore.

La volontà cristica, congiunta al sentire sophianico, scalzerà l'influsso luciferico nelle anime umane.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni	
A.A. Fierro	Variazione scaligeriana N° 97 2
Socialità	
O. Tufelli	Predicata dai tetti 3
Poesia	
F. Di Lieto	Migratori 7
Riflessità	
R. Steiner	Till Eulenspiegel. 8
AccORDo	
M. Scaligero	Un quotidiano atto di coraggio. 9
Il vostro spazio	
Autori Vari	Liriche e arti figurative. 10
Considerazioni	
A. Lombroni	Nel Mistero di una Tomba vuota 12
Medicina	
F. Burigana	L'acqua: Cenerentola o regina. 18
Inviato speciale	
A. di Furia	Unilateralità sociale biforcuta: la Cultura 22
Esoterismo	
M. Iannarelli	L Sul Mistero del Fantoma - II 26
Personaggi	
A. Gallerano	La regina dei Trovatori – Eleonora d'Aquitania 31
Antroposofia	
R. Steiner	Elementi fondamentali dell'esoterismo. 39
Costume	
Il cronista	Scenari 43
Redazione	
La posta dei lettori 44	
Siti e miti	
E. Tolliani	Il lago di Vico – La clava nella roccia 48

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto

Cura redazionale: Marina Sagramora

Tecnico di redazione: Norio Uchiyama

Registrazione del Tribunale di Roma

N. 104/89 del 4.3.1989

Direzione e redazione:

Via Lariana, 5 – 00199 Roma

Tel. e Fax: 06 8559305

Mese di **Marzo 2017**

L'Archetipo è su Internet

Programmazione Internet: Glauco Di Lieto

www.larchetipo.com

LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **Gabriela de Carvalho**
«Il Rappresentante dell'umanità»

Per andare da Roma verso Nord – prima che i cavalli equini a quattro zampe fossero sostituiti dai cavalli motori a quattro ruote, e che le Sette Sorelle, per incentivare il consumo di petrolio, li sfrenassero in un tobogan cementizio di autostrade e superstrade, incaprettando il Paese in un mastodontico, ridondante, cervellotico intreccio di ponti, viadotti, snodi e svincoli e campate alla Escher – si prendevano, da Ovest a Est, l’Aurelia, la Clodia, la Cassia, la Flaminia, la Tiberina, la Salaria. Per andare in Etruria, ovvero Tuscia e Toscana, la Cassia era, e rimane, evitando l’A1, la via di elezione. A metà del percorso tra Roma e Viterbo s’incontra Sutri. Per quanto riguarda la storia, sappiamo che questa cittadina fu fondata dagli Etruschi, latinizzata a forza dai Romani, come avvenne per le altre città etrusche, costituita infine in municipio. Etrusca o romana che fosse, non poté mancare di costruirsi un rispettabile anfiteatro per *venationes* e ludi gladiatori, i cui resti, in condizioni assai buone, sono visitabili nella parte a valle dell’abitato, dove corre il tracciato della via Cassia. Sempre qui, a filo della rotabile, un tempietto, ricavato da un ipogeo etrusco, è dedicato alla Madonna del Parto. In questa regione non è infrequente una forma di pagurismo che ha utilizzato tombe singole, in tempi non lontani finanche intere necropoli, templi e *adyton* di Sibille come stalle, ovili, ripari per eremiti o per disadattati solitari, e nei casi più nobili e rari, riadattati a cappelle e tempietti rurali, come appunto la chiesetta ipogea dedicata al culto della Madonna del Parto.



Ma lasciando le notizie storiche, in certa misura di dominio pubblico, è interessante sapere che questa defilata cittadina tosco-laziale, arroccata su un poggio tufaceo – anche in questo non dissimile dai centri abitati dei Rasena, come amavano anche farsi chiamare gli Etruschi, poi feudo a periodi alterni delle casate nobili, borghesi, papaline che se ne disputarono il possesso fino a Porta Pia, con armi, matrimoni, carte araldiche e bollate – ebbene questa discreta e appartata cittadina della gens fescennia ha dato i natali a Ponzio Pilato, personaggio controverso ed enigmatico della storia del Cristianesimo.

Ponzio Pilato, fino al suo ingresso nella storia, era uno dei tanti rampolli dell’aristocrazia provinciale, mandati a Roma non soltanto a studiare legge e retorica ma soprattutto per scozzonarsi, entrando nel giro della buona società per impararne gli usi e anche per trovarvi una moglie presentabile, istruita e con una buona dote. Il denaro era necessario per seguire il *cursus honoris*, con le amicizie giuste, quelle che gravitavano intorno al sole del Palazzo imperiale, se ne riscaldavano e magari gli aprivano la strada per accedere ai salotti buoni, da qui arrivare poi alla cerchia di Cesare. Claudia Procula era il partito migliore per i suoi progetti: bella, applicata con lode agli studi che egli stesso frequentava, sarebbe stata un’ottima moglie per aiutarlo a metter su famiglia, e soprattutto aiutarlo nella carriera forense. Ma Ponzio propone e Cesare dispone. Non aveva neppure mostrato il papiro di laurea a parenti e amici che dal Palazzo gli giunse la *voluntas* imperiale che gli ingiungeva di recarsi con urgenza a corte per importanti notizie che lo riguardavano. Tiberio si trovava a Napoli e il funzionario che lo ricevette si scusava a nome dell’imperatore per la sua impossibilità a comunicargli di persona, come il protocollo avrebbe richiesto, la sua nomina a prefetto della Giudea. Gli si richiedeva discrezione e massima sollecitudine nell’eseguire l’ordinanza, approvata dal Senato. A Ostia era pronta la triremi che lo avrebbe portato a Tiro. Aveva due giorni di tempo per salire a bordo. La situazione in Giudea non consentiva indugi. Era precipitata da quando, morto Erode il Grande, il regno era stato ridotto a provincia. In più, Tiberio aveva decretato il bando degli Ebrei da Roma. La rivolta perciò serpeggiava, esplodendo in atti ostili contro il governo assente e contro il presidio romano che garantiva l’ordine a Gerusalemme, il punto focale del risentimento, che sempre più spesso



sfociava in odio e in violenza fine a se stessa. Matrimonio burocratico quindi, senza festa né musica. Due giorni dopo, dava la mano a Claudia su per la passerella della nave militare. Lei, a metà della salita, si arrestò per fissarlo con uno sguardo che voleva essere di sfida e auspicio insieme. Recitò il giuramento nuziale: «Ubi Caius, ibi Caia!» Poi furono tolti ormeggi e i remi s'immersero nell'acqua scura che si aprì schiumando. La prua della grande nave puntò verso l'orizzonte che fiammeggiava.

Il faro di Anzio brillò dalla costa gareggiando in luore con le prime stelle e con i falò accesi nelle fattorie costiere. Vale, alma Roma!

La Palestina era come gliel'avevano descritta: a settentrione la Galilea con il suo lago, che i locali definivano mare, un territorio fertile che un po' gli ricordava la Tuscia, poi la Samaria, con il Garizim, una montagnola ritenuta sacra dagli abitanti, gente considerata dai popoli vicini, specie dai Giudei, alquanto eccentrica per usi e costumi. E poi, a sud, la Giudea, che a vederne il territorio dall'alto di Gerusalemme, era una pietraia che si estendeva a perdita d'occhio dalla Valle del Cedron fino al deserto d'Arabia. Dal Cimino, a casa sua, la Tuscia appariva un mare di verde, foreste tanto fitte e intricate da smarrire il viandante incauto. Il deserto di Giudea appariva invece un oceano di pietre. Eppure, in quel tumulto di sassi e polvere scorreva il Giordano, una vena di refrigerio e conforto che attraversava tutto il territorio della Palestina, dal confine col Libano fino a perdersi nella caldera salina del Mar Morto. Il corso del fiume a tratti colmava avvallamenti del terreno formando pozze cristalline, spesso della grandezza e con la praticabilità di vere e proprie piscine. In una di queste, gli dissero, un certo Giovanni, una specie di eremita predicatore, battezzava immergendo i neofiti nell'acqua del fiume. Di quale religione facesse parte il rituale non era chiaro. E neppure, pensò Pilato, valeva la pena indagare. Tutto ciò di cui doveva occuparsi, stando nella Fortezza Antonia, il presidio del potere di Roma in Gerusalemme, una costruzione della stessa pietra del deserto, era di dirimere le questioni politiche nell'interesse di Roma, e quelle riguardanti l'ordine pubblico. Fungeva cioè da magistrato, procuratore e comandante. Per sua fortuna, non doveva occuparsi delle questioni religiose, di esclusiva pertinenza del Sinedrio, allocato presso il Tempio, nella Cittadella poco distante dalla Fortezza Antonia.

Così iniziò la sua vita in Palestina. Una vita in definitiva monotona, tutta casa e pretorio, il tribunale che dava sulla spianata del Tempio. Finché un giorno di aprile dell'anno 33 dell'era volgare, il Sinedrio non condusse al pretorio un uomo ammanettato, perché lui lo giudicasse e lo condannasse. La colpa? Aveva, dissero, bestemmiato, affermando di essere figlio di Dio. E allora? Materia del Sinedrio. Ma poi si è proclamato re, una minaccia al potere di Roma, quindi materia del procuratore imperiale. Una condanna a morte, sarebbe il caso. Quel giorno di aprile, Pilato, uscendo dal cliché dell'anonimo personaggio seriale, entrò di forza nella grande storia.

E non lo fece con un'impresa eclatante, tipo l'uccisione del Minotauro da parte di Teseo o la conquista di Veio compiuta da Furio Camillo. Ponzio Pilato entrò nella grande storia scambiando poche battute con quell'uomo che aveva fatto il suo ingresso il giorno prima in Gerusalemme cavalcando un asino preso in prestito. Il Sinedrio lo accreditava di un occulto e perverso potere di seduzione e sobillazione del popolo, che lo aveva acclamato agitando rami di palma e tributandogli un trionfo degno di un re.



Che il sommo sacerdote e gli altri membri del Sinedrio potessero temere un uomo simile, lo stupiva. «Dunque tu sei re?» chiese in tono ironico Pilato fissando quell'uomo.

«Tu lo dici. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è della verità, ascolta la mia voce».

«Che cos'è la verità?» insistette Pilato.

L'uomo non rispose alla domanda. Allora Pilato si affacciò al rostro del pretorio e alla folla che tumultuava annunciò: «Io non trovo in quest'uomo alcuna colpa».

Il resto della storia è tristemente noto, primeggia nello sconfinato repertorio delle umane follie.

Gli esegeti testamentari, gli studiosi delle Scritture, hanno variamente e mai equanimemente giudicato il comportamento del procuratore romano di Giudea. I giudizi vanno dal cinico al distratto, persino al vile. Occorre semmai giudicare Pilato proprio sulla base del suo essere etrusco prima che romano. E pertanto da buon pragmatico Pilato non riusciva a capire come mai si potesse dare tanta importanza alle questioni religiose, come facevano i Giudei ad esempio, al punto da stilare decaloghi di condotta per ogni azione della vita, anche la più prosaica, come fissare i cibi leciti e illeciti, stabilire l'aspetto puro o impuro di un oggetto, di una persona o di un animale. Spingere poi l'assimilazione umana alla natura divina al punto di credere possibile l'incarnazione di un dio in un mortale, ebbene tutto gli pareva assurdo. E più ancora gli pareva esagerato condannare quell'uomo, che era davanti a lui in attesa di conoscere la sua sorte, perché si era dichiarato figlio di Dio. Semmai, riconosciuta palese la sua follia, più che giudicarlo e condannarlo, persino alla morte, andava lasciato smaltire il suo delirio, vagando nella Valle della Gehenna insieme agli altri dementi e mentecatti.

Eppure, quello strano uomo non era sembrato un pazzo in preda a un delirio di onnipotenza. Il suo parlare di verità in termini assoluti, inderogabili, inequivocabili, ne asseriva la sanità mentale. Pilato, benché da etrusco disincantato e pratico ne fosse diffidente, da stoico qual era, come tanti intellettuali a Roma in quel periodo, era sedotto da qualunque possibilità di indagare la recondita natura delle cose. Non come Lucrezio, per negarne la possibilità di trascendere la materia bruta, bensì, nella scia dei neopitagorici, per scoprirne l'essenza divina. E quell'uomo diceva di essere possessore della verità. Ma di quale verità parlava? E se esisteva, in che modo conquistarla? Ricordava che Seneca affermava: «La verità è accessibile a tutti, non è dominio riservato di nessuno e il campo che essa lascia ai posteri è ancora vasto». Ossia, la verità è una, per tutti gli uomini uguale e disponibile, ma diverse sono le strade per raggiungerla. E inoltre ammoniva: «Se vuoi credere a coloro che penetrano più profondamente la verità, tutta la vita è un supplizio. Lanciati in questo mare profondo e tempestoso, agitato da alterne maree, e che ora ci solleva con improvvise impennate, ora ci precipita giù con danni maggiori dei presenti vantaggi, e senza sosta ci sballotta, non stiamo mai fermi in un luogo stabile, siamo sospesi e fluttuiamo e urtiamo l'uno contro l'altro, e talvolta facciamo naufragio, sempre lo temiamo; per chi naviga in questo mare così tempestoso ed esposto a tutti i fortunali, non vi è altro porto che la morte».

La folla aveva gridato: «Crocifiggilo!» in risposta alla sua dichiarazione di innocenza di quell'uomo. Per guadagnare tempo, lo aveva inviato da Erode, tetrarca della Galilea, essendo il presunto reo di blasfemia contro il dio dei Giudei e di sobillazione antiromana, un galileo di Nazareth.

Eppure, mentre lo trascinarono via dal pretorio, Pilato aveva notato in lui come una segreta volontà di offrirsi al martirio, una noncuranza delle offese e dei tormenti. Mentre il corpo marcava i segni delle percosse e dei colpi di flagello, il suo sguardo era come un diamante puro, incorruttibile, e chi incrociava con i propri quegli occhi, veniva trascinato senza difesa nella profondità di quel mare di cui parlava Seneca. Ma era un oceano d'infinità senza tempeste, fermo nella calma dell'eternità.

Come temeva, Erode glielo rimandò. Ciò per compiere quella parabola dell'esito mortale, l'unico porto lasciato a chi avesse deciso di penetrare a fondo la verità. E anche la folla che gli aveva preferito Barabba per l'ipotesi di salvezza, sembrava obbedire a un segreto disegno affinché quell'uomo compisse fino in fondo il compito di riscattare, con la sua morte, non un popolo, ma tutta l'umanità. E lui, Pilato, essendo nel suo ruolo al contempo procuratore, giudice e sacerdote, a imitazione del pontefice massimo di Roma dopo un sacrificio, chiese l'acqua lustrale per detergere simbolicamente dalle sue mani il sangue della vittima che veniva offerta, anzi in questo caso si offriva, per il trionfo della Verità.

Quando tutto fu compiuto, dopo il terremoto che aveva squarciato il velo del tempio e la tempesta che si era scatenata, tornò una grande pace sulla terra. Sua moglie Claudia piangeva, nella convinzione che il Cristo era stato sacrificato, come tre anni prima il Battista, per nient'altro che la proclamazione della verità con voce alta e forte. Anche lui navigante del mare profondo e tempestoso che si offre come unico rifugio possibile a chi renda testimonianza della verità.

Pilato e sua moglie Claudia Procula, diventati cristiani, vennero richiamati a Roma ed esiliati da Caligola in Francia, a Vienne. Anche Erode e la moglie usurpata al fratello, Erodiade, finirono in Francia, esiliati a Lungdunum, preso Lione. Pilato morì nel 39 d.C. Erode un anno dopo. Intrecci occulti di un destino parallelo. Esecutori, con diversi intenti e modi, dello stesso disegno universale.

La domanda di Pilato «Quid est veritas?» è dialettica, viene da una speculazione filosofica, non dalla consapevolezza che essa è insita nella natura profonda dell'uomo, di ogni uomo. Si potrebbe quindi chiarire il quesito con l'asserzione: «Veritas est». Ossia la verità è, e cercarla è compito dell'individuo che pensa, sente e agisce.

I Giudei sapevano che Erode era un dissoluto, che aveva tolto la moglie Erodiade a suo fratello Filippo e che concupiva sua nipote Salomè. Di essere corrotto era egli stesso consapevole, e ne era edotto il popolo. Ma il potere ottunde la verità, ne tarpa gli effetti dirompenti. È come una carica esplosiva potentissima, latente nella coscienza collettiva, ma disinnescata dall'apparato repressivo che il potere, ogni potere, ancor più se assoluto, mette in opera perché la verità non esploda. La gente tenta di ignorarla, per viltà, per quieto vivere o peggio per ricavarne vantaggi facendosi complice del potere. Poi arriva il profeta, il taumaturgo, che predica per le strade, sulle rive del fiume, da un poggio o da una rupe nel deserto. Si verifica così la rispondenza tra la verità del reale e quella giacente in narcosi nella coscienza di chi l'aveva ripudiata. La verità fa allora piazza pulita di tutte le menzogne messe in atto dal potere, che spaccia false verità per delegittimare quelle vere.



Tempo fa, un'eminente personalità femminile della politica ha elencato alla TV quelle considerate da lei, e dalla casta, le maggiori bufale mediatiche circolanti sul web, invitando, anzi ammonendo la gente a non prenderle per vere. Un elenco di menzogne ben orchestrate a livello globale. Viva serena la signora che le ha elencate: se sono vere bufale, si sgonfieranno senza colpo ferire il potere e chi lo detiene. Ma se, come ne siamo certi, sono vere, entrano in corto circuito con la coscienza collettiva, innescando un processo reattivo capace di risvegliare nell'Io profondo degli individui l'esigenza vitale

della verità. Allora non c'è potere che riesca a impedire la deflagrazione del sistema. Poiché la verità possiede un suo potenziale dirompente da opporre a quello narcotizzante del potere. Soffocata nelle vie e nelle piazze, verrà predicata dai tetti.

Si può fermare il web, Facebook, Twitter, i blog, chiudere le reti Tv e le testate dei giornali anti-regime. È già stato fatto. Ma non funziona. Poiché la verità è la fiaccola sotto il moggio, è il venticello che spira e può diventare una tempesta, è la nemesis inarrestabile che si fa gioco di ogni repressione. Se tarpata per legge, la verità entra nel DNA della gente, diventa psicogenetica, passa dalla coscienza ai gesti, alle parole, alle idee di ogni individuo. Poiché la verità ci è più necessaria dell'aria che respiriamo, del cibo che ci nutre. Senza verità, si muore. Poiché, se la via passa solo per la menzogna, non potrà portare che alla morte della civiltà. «Hoc est veritas», per Pilato, per tutti noi.

Ovidio Tufelli

Migratori

Poesia



Oltre le dune fulminate, il mare.
Lo sappiamo per improvvisi umori
freschi, per aliti salmastri e lampi
di luce azzurra che disegna linee
di miraggi nel cielo, sopra i domi
giallastri delle sabbie. Luoghi arcani,
città remote, pascoli e foreste.
Noi sappiamo l'altrove e primavera
dove fiorire e pascere in serene
pianure d'erba e alberi per nidi.
E poi la voce, soprattutto, il suono
vibrante che ci chiama a popolare
la grande estate con le nuove nascite,
dando alla vita la misura e il tempo.
E allora, a stormo compattarci, prendere
quota, staccarci dalla terra, noi
resi leggeri per la volontà
che ci chiede l'azzardo, liberati
dalla pania insidiosa che ci tiene.
Così nel vuoto infine, alti, distese
le ali a frange, con le cartilagini
vibranti, il cuore cadenzato ai ritmi
di un motore perfetto. E ci stupisce
che allo zenith del volo un misterioso,
invisibile afflato ci sostenga
e ci porti alla meta che ci attende.

Fulvio Di Lieto



Riguardo a Till Eulenspiegel, si dice che egli sia nato nel 1300 e che sia stato poi portato in Polonia, che in seguito si sia recato persino a Roma, e che proprio a Roma abbia avuto una contesa con un buffone in materia di saggezza; da allora ebbero origine tutte le varie imprese a lui attribuite che si possono ricavare dagli aneddoti scritti su Till Eulenspiegel.

I sapienti – e gli uomini sapienti sono oggi così sapienti da prendere tutto in maniera estremamente seria e approfondita – hanno trovato, ad esempio, che non è mai esistito alcun Omero. Allo stesso modo, tali sapienti ritengono che non sia mai esistito alcun Till Eulenspiegel. Uno dei motivi per cui si dovrebbe ritenere che sotto la pietra tombale nel Lauenburgo, sulla quale è raffigurata una civetta con lo specchio, non siano sepolte le vere spoglie di Till Eulenspiegel – il quale sarebbe quindi solo un simbolo della sua epoca – uno dei motivi fondamentali risiede nel fatto che è stata rinvenuta in Belgio un'altra lapide con la raffigurazione di una civetta con lo specchio. Ora, com'è ovvio, i sapienti hanno detto – perché ciò è *logico*, non *vero*, e logici sono loro tutti, come è detto in Shakespeare: «Gli uomini d'onore sono tutti, sì proprio tutti, logici» – così, si sono detti

che poiché si trovano le stesse raffigurazioni sia nel Lauenburgo sia in Belgio, questo *naturalmente* significa che non può essere esistito alcun Till Eulenspiegel. E mentre nella vita il trovare una seconda volta ciò che era stato già trovato una prima dovrebbe servire a rafforzare un convincimento, accade spesso che, agendo in maniera *logica*, non *vera*, si prendano al contrario le cose in modo da dire così: «Dunque, se io ho un franco, ho certamente un franco. Ci credo. Fintanto che so di avere solo un franco ci credo! Ma ecco che ne ricevo un altro, e quindi ne ho due. Allora credo di non averne più neanche uno!». È la stessa logica. Questa è la logica tipica della nostra scienza. Se vi dicessi in quali e quante cose essa è spesso riscontrabile!

Ma in che cosa consiste l'essenza degli scherzi di Eulenspiegel? Scopritelo leggendo il libro. L'essenza delle trovate di Till Eulenspiegel risiede per lo più nel fatto che Eulenspiegel viene sempre incaricato di fare qualcosa. Egli allora prende la cosa proprio alla lettera e la esegue naturalmente in modo errato. Facciamo un esempio, prendendolo ovviamente in senso alquanto traslato: se chiedessimo a Eulenspiegel, considerato qui come figura emblematica: «Vai a chiamare un dottore», egli prenderebbe la cosa talmente alla lettera da portare qui una persona sí laureata, come “dottore” presso una qualche università, ma magari– perdonatemi l'impertinenza – persino un po' svitata... E questo perché egli si è attenuto alle testuali parole. Le varie topiche di Till Eulenspiegel derivano dal prendere tutto alla lettera. È proprio per questo che Till Eulenspiegel può essere considerato il rappresentante dell'epoca attuale. Il modo di agire di Eulenspiegel è una costante di questa nostra epoca. Le parole sono oggi molto distanti dal loro significato originale, i concetti lo sono spesso ancora di più, e gli uomini non se ne accorgono perché si comportano come Eulenspiegel, secondo quello che hanno pedissequamente appreso dalla cultura. È per questo che può accadere che Fritz Mautner, inseriti in un dizionario filosofico quanti più concetti filosofici gli sia riuscito di mettere insieme, consideri poi tutti questi concetti filosofici alla stregua di semplici parole, senza più rapporto con una qualche realtà. L'umanità ignora del tutto come essa sia lontana dalla realtà con quanto oggi definisce *idee* e spesso persino *ideali*. In altre parole, l'umanità non sa fino a che punto essa abbia eletto a proprio patrono Eulenspiegel, e come Eulenspiegel tuttora vada in giro per il mondo.

Uno dei difetti del nostro tempo consiste dunque nel fatto che l'attuale umanità rifugga la Pallade Atena, che è la dea della saggezza, e si attenga al suo simbolo: la civetta. Vale a dire, anche se l'umanità non lo immagina, pure è proprio vero: ciò che ci appare come fondamento della realtà esteriore è solo un'immagine riflessa – questo l'abbiamo spiegato più volte – ma in uno specchio si vede ciò che si è! E così la civetta – diciamo la scienza moderna – vede nello specchio, nella *maya* del mondo, esclusivamente la propria immagine di civetta.

Un quotidiano atto di coraggio

AcCORdo

È necessario il ritmo quotidiano al segreto contenuto delle ore, così come la musica dell'infinito urge all'arida presenza del mondo pietrificato. È il segno della fiducia nell'avvenire, cioè della forza che urge all'umano perché la consunzione della coscienza non sia definitiva.

La musica e la luce rappresentano l'armonia delle forze che insieme operano alla vittoria del Logos.

La luce è sempre il dono inaspettato, perché reca l'effluvio dell'ignoto, cioè del Mistero: un dono che si rivela sempre a chi è aperto all'ignoto e non commette l'errore di credere di sapere tutto. La luce si effonde trasparendo dai cieli ignoti.

Sempre sacro mi è il suono dell'universo nel limite del sogno terrestre, quando si schiudono le forze dell'anima a ciò che un tempo era il suo annullamento: ora fluisce il Paracleto e restituisce la Vita della Luce alla Luce, così che il cuore domina tutta la Terra ed emana la guarigione celeste!

Ogni giorno occorre compiere un atto di coraggio, perché almeno un momento nell'anima risplenda il Christo. La continuità senza soluzione di ritmo è opera di Lui. Ogni giorno una culminazione della volontà: la volontà che supera se stessa e perciò entra nel regno del Christo, che è il tutto, il Cosmo, il vero mondo. Questo il compito, mentre l'anima si profonde nella Vita nuova della Luce.

Nascita del Logos nel cuore, nascita continua, nascita perenne: ogni volta nel cuore può essere attinta la Forza rigeneratrice della Vergine-Sophia. Il Christo è tutto: questo tutto è il compito. Compito di un Amore senza fine verso tutti gli esseri del mondo.

Questa accensione del Christo nel cuore è la massima Forza, il riferimento continuo, la sorgente magica della Vita. Il massimo bene è nel cuore, il tesoro più prezioso, l'ispirazione per ogni tema o problema dell'esistere: l'ispirazione del Christo che ha il potere in ogni momento di operare il miracolo. La comunione del cuore deve unire tutti gli esseri, per aiutare tutti coloro che soffrono. Non c'è male che resista alla vampa-luce del Christo, Folgore-Christo, nel cuore. Apriamo il cuore agli esseri che vivono l'Essere del mondo! Perché il Logos erompa dal cuore e riempi di sé gli esseri del mondo: il cuore sia il centro di vita del Logos nel mondo.

Non v'è pensiero che non venga dalla stessa scaturigine di luce: perciò ogni pensiero umano privo di tale luce è erroneo, ma va ammesso, in quanto è sempre luce anche se pensa la tenebra. Questo tenore del pensiero va rigorosamente controllato perché non si disperda la forza donata dal Logos. Un lungo e paziente amore deve preparare il varco al flusso del Logos trasmutatore nell'anima.

Infine, tutto rifiorisce dalla distruzione e dalla sofferenza: germi di luce, i fiori si aprono alla stagione solare e alla volontà di vita, che è donazione senza limite: è molto di più che la speranza. È la fede, ma molto di più che la fede conosciuta dai conoscitori intellettuali o mistici, o religiosi, o psicologi: la *persuasione* che salva, che vince la morte, a-mors, perciò l'Amore profondo, sconfinato, infinitamente raggiante, quello che ha unito le anime e ogni volta le riunisce, per la contemplazione sacrale dell'invitto San Graal.

Infine, tutto rifiorisce dalla distruzione e dalla sofferenza: germi di luce, i fiori si aprono alla stagione solare e alla volontà di vita, che è donazione senza limite: è molto di più che la speranza. È la fede, ma molto di più che la fede conosciuta dai conoscitori intellettuali o mistici, o religiosi, o psicologi: la *persuasione* che salva, che vince la morte, a-mors, perciò l'Amore profondo, sconfinato, infinitamente raggiante, quello che ha unito le anime e ogni volta le riunisce, per la contemplazione sacrale dell'invitto San Graal.

Massimo Scaligero

Da una lettera del maggio 1979 a un discepolo.

Siano lunghi i giorni
brevi le notti.
La luce il mondo allieti
e di notte le stelle
l'amore dei cieli
inviino alla terra
nei palpiti
di tenerezza splendenti.
Al centro l'uomo,
fra la terra e il cielo,
accolga del sole il calore,
delle stelle il tenero vibrare
e del cosmo la gioia
lo inondi.

Alda Gallerano



Rinascita

D'un arcano silenzio si vestirono
le acacie e le spighe alte di grano
quando risuonò il monito divino
che maledisse il fico di Betània:
«Da te non potrà nascere più frutto!».
Così quel fico presto inaridì.
Non scorreva più linfa nei suoi alburni
ma solo una superbia farisaica.
Falso l'amore che lo ricoprì
con l'edera cresciuta a soffocarlo
fino a schiantarlo sulla fredda terra.
Sembrava trasformato in minerale
senza più gemme in boccio a primavera.
Un urlo di dolore irruppe allora
dalle torte radici: «Oh se in me fosse
il residuo ricordo di una fede,
forse il delirio che ora mi consuma
non finirebbe col ridurmi in cenere!
Perché il seme del frutto che portai
sotto il sole dorato a maturare,
ora giace sul suolo disseccato
troppo inerte per farlo germogliare!».
Anni, decenni, secoli e millenni
fluirono al succedersi del tempo,
finché una mano tracciò un lieve solco
e lo irrorò, per rinnovare il suolo.



Un virgulto s'alzò, s'irrobustì,
divenne tronco, mise rami e foglie,
e questa volta al santo Pellegrino
ritornato a percorrere le strade
per incontrare chi lo può vedere,
dolci frutti si offrirono, e il Viandante
in cerca di un rifugio fresco d'ombra
si fermò, si nutrì, si ritemprò.
E prima di riprendere il cammino,
benedisse quell'albero che aveva
regalato ristoro al suo sostare.

Pietro Sculco

I miei occhi
 la finestra per la Luce
 per sempre
 ho chiuso.
 Dentro me
 trattengo l'irradiare.
 Dolore immerso
 nelle profondità del corpo
 mi schiacciò
 come la terra
 il carbone.
 Ora sul viso,
 nel cavo degli occhi
 brillano e splendono diamanti.
 Il miracolo risanante del Bello.

Letizia Mancino



Tratto dal libro *Sage nicht Tod* dedicato alla poetessa Hilde Domin.

Nella foto, Letizia Mancino accanto al ritratto della poetessa e con in mano il libro di poesie.

Come dire?
 Ho trovato la mia pietra
 e il mio sole parla,
 basso,
 sulla collina,
 ma ancora abbiamo
 infiniti minuti



d'amore
 ora
 e i raggi bassi
 mi fanno arcobaleni
 fra le ciglia
 Poi tutto scomparirà
 ancora.

Stelvio

Belve

Diversi comuni dell'Appennino centromeridionale si stanno organizzando per decimare i lupi, diventati troppo numerosi e audaci. Morsi dalla fame, i lupi si spingono fino agli allevamenti a valle, penetrando persino nei centri abitati alla ricerca di cibo. Più che una minaccia per l'uomo, sono il risultato della sua cattiva condotta nei riguardi della natura. Grande e insaziabile predatore, scriteriato scialacquatore delle risorse, tetro messia del carpe diem, l'uomo si vede presentare un conto che fa pagare al lupo.

Per fratte, borri e selve
 in questi giorni cupi,
 insieme ad altre belve
 scendono a valle i lupi.
 Gli appetiti insaziabili
 rendono i predatori
 audaci e inarrestabili
 branchi di razziatori.
 Su brughiere ed alpeggi,
 per stazzi ed irti colli
 assalgono le greggi,
 fanno strage di polli.



È tale l'ecatombe
 che l'emergenza incombe
 di porre fine presto
 al banchetto funesto.
 E allora l'uomo vile
 con tagliola e fucile
 fa la piazza pulita
 di tutta la partita.
 Ferito nell'orgoglio
 spara 'ndo coglio coglio,
 ché per gli ammazzamenti
 non vuole concorrenti.

Egidio Salimbeni

Considerazioni **Nel Mistero di una Tomba Vuota**

Gli appassionati di Agatha Christie non si allarmino; non è la trama d'un ennesimo romanzo giallo, rimasto incompiuto e recuperato poi in via postuma. Anche perché qui il titolo comincia con la preposizione "Nel", mentre la logica romanziera avrebbe invece preferito l'articolo "Il" onde porre subito qualche cosa di complicato e a un tempo affascinante di fronte al lettore. Di fronte, ma non dentro, interessandolo senza fagocitarlo. Qualcosa che sicuramente altri, forse anche l'autore stesso, risolveranno in seguito per lui, sprofondandolo di un paio d'ore nell'amata poltrona con il sollazzo della lettura.

La situazione perciò è di gran lunga diversa, e anche più seria; il "Nel" che campeggia per primo, ha un sapore d'intimazione, di accusa; giunge inatteso, senza nemmeno un avviso di garanzia; pare un macigno caduto sulla nostra strada, e ha tutta l'aria di non volersi scansare.



Gustave Doré «Dante nella selva oscura»

Con le dovute proporzioni, è accostabile all'inizio della Divina Commedia. A parte il caso dei rari cultori di letteratura italiana soggetti a reazioni sui generis, pesa quanto una scadenza non prorogabile; una resa dei conti nella quale viene chiamato in causa l'intero comparto della nostra soggettività, almeno per quella parte cui finora s'era badato poco o niente, ma proprio per questo, evidenziato il reato d'omissione fino alla consapevolezza, l'ultimatum risuona ancora più sinistro. Suggestisce con cupa ironia: "Tu ci sei dentro".

Del resto credo che pure Padre Dante, nel vergare il suo incipit, non fosse mosso da gaio esistenzialismo. È il dramma tra il dentro e il fuori. Sia qua sia là, c'è un mondo da cui non possiamo prescindere. Vorremmo liberarcene, per volare alti come aquile e incorporei come angeli. L'impossibilità di farlo ci atterra (e atterrisce). A lei ci siamo arresi un tempo e abbiamo conseguentemente eletto tale stato di non-libertà a metro e riferimento d'ogni cosa, dalla più misera e squallida fino a quei grandi ideali che ci affascinarono da bambini. Oggi tutto è vincolato; anche i ricordi; standardizzata, della non-libertà non si parla più: prevale il limite che ci siamo posti, un carcere o

un rifugio, dentro il quale nascondiamo da molto tempo quel che di noi abbiamo ritenuto inutile cercare e incontrare. Non potevamo darci una motivazione migliore per non cercarlo più.

Quel "Nel", per contro, è impegno, è fatica. Ci avverte di un compito in cui siamo immersi fino al collo e anche più. Perciò niente sollazzi, niente poltrone. Il "bello della diretta" visto da fuori finisce qui. Troppo comodo. Ora siamo dentro una tomba vuota. Tra spavento e preoccupazione, ci aggiriamo, ci arrovelliamo, e soprattutto ci chiediamo come diavolo siamo capitati lì e che ci siamo venuti a fare. Più ci pensiamo e più l'ipotesi di esserci smarriti in una necropoli durante una visita guidata sfuma implacabile.

Eppure, a volte accade, ci siamo andati vicino. La nostra esistenza terrena poteva essere una specie di "visita guidata" del pianeta Terra. Ma riconoscerlo non è semplice: tra il vissuto e la sua verità c'è tutto un percorso da fare, non lo si improvvisa lì per lì. Trovarsi in una tomba vuota senza sapere come e perché fa vacillare anche l'egocentrismo più coriaceo.

Filosoficamente non c'è motivo di spaventarsi oltre il dovuto. Se nella nostra vita un punto di partenza dev'esserci, allora sia benvenuto quello privo di segnali, starter, squilli di tromba o altre indicazioni; tanto, sono solo le nostre orecchie a udirlo; ogni momento, ogni circostanza vanno bene, se la decisione monta, accresce e scavalca l'umano timore.

Allora, la Tomba Vuota è il posto perfetto. Trovarvisi dentro – consapevoli – può essere l'inizio.

Se non voglio proseguire da solo, comprendo che si rendono necessarie alcune spiegazioni. Di certo non spiegheranno tutto, dal momento che, accingendomi al compito, neppure io ho un'idea precisa di dove voglio arrivare, ma la rappresentazione dell'uomo odierno che si accorge «*nel mezzo del cammin di sua vita...*» di trovarsi in un posto assurdo, irragionevole e d'infausto aspetto è una rappresentazione forte che mi è abbastanza chiara.

Sono passati secoli; la selva oscura si è fatta sepolcro. Del resto i mutamenti ambientali hanno seguito il loro corso, e i nuovi slanci idealistici per la salvaguardia dell'ambiente, della flora e della fauna si sono mossi con tale ritardo rispetto alla natura, che le buone intenzioni d'avanguardia si muovono in realtà con la diffidenza e la circospezione tipici di una ritirata strategica.

Che cosa può mai essere questa raffigurazione pressante e dolorosa della Tomba Vuota?

Potrei elencare una serie di motivi, triti e ritriti, per dare un primo sostegno al concetto. Abbiamo tutti un'anima imprigionata in un corpo, abbiamo una coscienza imprigionata nell'anima, abbiamo un corpo imprigionato nelle forze telluriche, e abbiamo un cervello che ha imparato a fare il cervello uccidendo, deprestando e saccheggiando per necessità, nei tempi selvatici, e dando conforti di saggezza, di politica e di organicità sociale nei tempi in cui uccidere, depredate e saccheggiare veniva riservato solo per grandi ideali e comunque praticato per vie traverse, senza dar troppo nell'occhio. Grosso modo questo è quel che divide i periodi della preistoria da quelli delle ère civili.

Un membro di una razza cresciuta in tal modo non può che paventare la morte, al punto che il suo simulacro, come lo scheletro o la stessa tomba, sono diventati tutt'uno con il terrore e con il concetto di fine della corsa, per i maniaci dei videogiochi equivalente al *game over*.

Ma perché devo sempre cadere nell'errore di spiegare una determinata cosa, astratta e retorica, con ulteriori astrazioni? Ho sottomano degli esempi concreti che parlano la nostra lingua ed esprimono il concetto molto meglio di quanto io possa fare con le parole.

Poco tempo fa, non ricordo bene chi, credo un insegnante, uno psicologo o comunque un uomo avente una carica pubblica di un certo rilievo, ha rilasciato una dichiarazione nelle quale esprimeva la propria contrarietà e il personale rammarico di favoleggiare ai bambini, raccontando loro di personaggi inesistenti quali Babbo Natale o la Befana. Aggiungeva, a rincarare la dose, che prima o poi i bambini avrebbe scoperto le menzogne dei genitori che li avevano ingannati per anni, e, in prospettiva, la loro potenziale fiducia negli adulti avrebbe subito un duro contraccolpo.

Mi pare che dalla situazione appena descritta balzi evidente come il portatore di una simile pensata debba veramente essersi trovato in una Tomba Vuota, con l'anima a tal punto smarrita che per credersi ancora viva abbia coniato per l'occasione un incidente di percorso, in modo che qualcuno da fuori si accorgesse di lei, sepolta e sola là dentro, e sentendone gli strilli, arrivasse in aiuto.

Anni or sono, uno scienziato noto per i suoi studi sulla natura delle stelle, ai quali si può dire dedicò tutta l'esistenza, intervistato sulla possibilità che le ricerche fisiche sull'origine dell'universo sconfinino presto o tardi nel metafisico, replicò con l'affabilità, ma anche con la perentorietà che gli erano proprie: «Mi portino una forma di vita capace di organizzarsi, di svilupparsi e di agire secondo un principio d'intelligenza, e che tuttavia non partecipi minimamente a quanto fisica e chimica riferiscono, allora potremo porre una cauta ipotesi su quel che la non-scienza chiama col nome di "Spirito"».

Evidentemente, il minimo che si possa dire è che lo studioso in questione, nonostante la grande apertura sui mondi siderali, si sia rinchiuso pure lui in un Tomba Vuota, senza ovviamente rendersene conto, e da questa carcerazione l'anima ha continuato a cercare e trovare, nell'infinità degli spazi, tutti gli elementi di fisicità di cui aveva bisogno per continuare a ignorare la sua situazione interiore, ed anzi percepirla più che mai equilibrata e obiettiva.

Si può anche fare una piccola controprova domestica, come fosse un esercizio (e infatti lo è): esiste il cosiddetto linguaggio dei fiori, che ha ispirato da sempre artisti, poeti e movimenti romantici. Prendiamone uno per tutti, la rosa: per dieci minuti cerchiamo di "spogliare" dialetticamente la rosa, annotando ogni proprietà, struttura, dinamica di cui pare composta, fintanto che non si sappia più cosa dire, neppure con l'apporto di testi di botanica.

Prendiamo gli appunti e vediamo di cogliere tra essi quali siano gli elementi determinanti per dare alla rosa quel tocco di poesia, quella fragranza di sentimenti potenti e gentili, che le vengono universalmente riconosciuti come fatto assodato. Niente da fare; ricerca vana; nulla di poetico nelle molecole, negli atomi, nelle fibre vascolari, nella linfa, e nemmeno nelle forme e nei colori; se si persiste volutamente con la sola immediata percezione dei medesimi, non si va da nessuna parte.





La magnificenza del cosmo, la sua sacralità non è diversa dalla poesia che può spirare da un fiore.

Proprio come nella nostra immaginazione ci fu un tempo in cui la valenza di personaggi quali Babbo Natale, o la Befana, esprimevano una ben precisa esigenza di esistere all'interno di anime infantili che stavano misurandosi con la vita.

Cercare di toglier loro una simile possibilità, equivale a schiacciare il mondo adulto sotto il peso del classico imperativo materialistico: «Se Dio esiste, ce ne dia le prove».

Come si può ora meglio comprendere, non dipende dall'Esistenza diventare Esistenza, come non dipende dalla rosa diventare un simbolo d'amore; né è colpa della Befana, o Babbo Natale, scomparire dalla visione dei maggiorenni. Bisogna che ci sia prima di tutto un percipiente, il quale abbia sviluppato la capacità di afferrare la metamorfosi e capire che ad ogni livello le cose si presentano in vesti nuove.

Mancando tutto questo, il nostro esser uomini può solo consistere in un aggirarsi alla cieca, brancolando tra resti e rovine; piangere, interrogare le urne e provare su di sé il peso della sofferenza del mondo. Ma non ne verrà fuori un nuovo poema omerico, perché la corrente del puro sentire, l'aedo dell'amore e

del fondamento epico-eroico non c'è più, ha fatto il suo tempo. Dalla scomparsa emergono come relitti i frutti amari dell'ingratitudine: rimpianti, accuse, lamenti e impropri.

Perché questo è quel che sappiamo fare bene; e lo facciamo tuonando e pontificando dall'alto dei vertici che abbiamo disseminato ovunque arando e coltivando campi del potere.

Le riflessioni qui svolte sono elementari, alla portata di chiunque; eppure – devo chiedermi – sarei stato capace di opporle immediatamente al dotto che ipotizzava una specie di reato di corruzione coltivando i piccoli in credulità anomala? O al superesperto delle stelle che pretendeva una rivelazione divina misurabile in peso, volume e sostanza? Avrei avuto il coraggio di affrontarli in pubblico, alzandomi in piedi e ribadendo loro un fermo e deciso: «Mi dispiace contraddirla, ma lei si sbaglia di grosso!»?

No, lo ammetto; non ne sarei stato capace. Avrei dovuto dapprima sostenere, magari vacillando, il peso di queste assurdità, disintossicarmene, e solo dopo molto tempo, come infatti è stato, avrei potuto raccogliere i pensieri atti a respingere le espressioni della depravazione intellettuale umana, mascherata da rigorismo scientifico e razio-cinismo deviato.

Costruire delle controdeduzioni che fulminino la sedicente attuale “retorica dell'ovvio”, svelandone l'impurità di fondo, dovrebbe essere un fatto immediato, naturale, svolgentesi senza sforzo alcuno. Invece ogni volta devo risalire i percorsi della coscienza e tornare alla percezione diretta di quel che rappresenta la Tomba Vuota, per poterli ritrovare dentro senza eccessivi timori, anzi sentendo essa medesima come unico sicuro intangibile riparo.

Così come gli antichi Greci, attraverso Platone e il suo mito della Caverna, ebbero la folgorante intuizione di quel che sarebbe la vita della conoscenza se si fosse continuato ad accontentarsi dei riflessi della realtà, al pari, oggi, quella Tomba, resa vuota dall'Uomo Gesù, detto il Cristo, è diventata il limite entro il quale abbiamo permesso venisse imprigionata la vita dell'anima umana, imbalsamati da un finto progredire nella scienza astratta, dalla speculazione filosofica depauperata del suo fondamento, dalle facoltà del pensare, sentire e volere esclusivamente rivolte secondo natura e necessità materiali, non secondo lo Spirito, senza il quale natura e materia neppure esisterebbero.

Effettivamente in questa epoca il livello di non-cultura raggiunto ci induce a errori madornali che un logico d'altra estrazione avrebbe sfatato in poche parole; invece restiamo incantati davanti a tromboni parlanti che ne inventano di tutte pur di confondere, circuire, depistare gli esseri umani, spingendoli nell'equivoco, nell'incertezza e nel possibilismo nichilistico.

Ci fu uno scienziato, analista geologo, che, chiamato in causa, durante un convegno sulle sorti ecologiche del globo, rivolse parole di fuoco contro le compagnie petrolifere per le devastazioni da esse compiute a furia di

trivellare terreni, ghiacciai e fondali marini. Ma aveva contro di sé uno dei migliori legali, un professionista di grido, specializzato in quel tipo di vertenze, e – occorre dirlo? – profumatamente pagato dalle stesse compagnie. Dopo la filippica appassionata dell'esperto, il celebre legale esordì: «Abbiamo già sentito le argomentazioni del Dottor XY. In realtà sono anni che ripete le medesime cose, caricando ogni volta l'indice di catastroficità. Noi questa volta ci attendevamo prove nuove e convincenti.



Abbiamo già capito che non sono nuove; vedremo adesso se sono almeno convincenti...».

Un'accoglienza del genere, proferita da un pulpito altisonante, fece l'effetto di una doccia gelata per il nostro scienziato, che si vide così di primo acchito abbattere il cinquanta per cento delle sue argomentazioni, con la forte probabilità che pure quelle restanti risultassero poi indebolite dalla mazzata iniziale.

L'uomo onesto purtroppo è così: di fronte al torto villano e alla sicumera tracotante del malvagio opportunista e smaliziato, non sa controreplicare con immediatezza, e nel passare di pochi secondi capisce di aver irrimediabilmente perduto la posta. Nell'élite del mondo forense, da un punto di vista puramente dialettico processuale, la guerra si fa in modo molto sporco, senza guanti né riguardi. È così che certi grandi avvocati diventano grandi: demolendo speranze, annientando ideali e distruggendo vite di lavoro con quattro parole brucianti sparate ad alzo zero. Quanto basta per affascinare giudici, giurie e la sonnolenta pubblica opinione.

Ma qui sta il bello dello scrivere: che io, volendo, posso intervenire nella vicenda, creando un'appendice a parte, e inserendovi delle cose che nella realtà dei fatti non sono esistite, né esisteranno mai, eppure, tuttavia, hanno il pregio di destare, in chi legga con attenzione, un senso di comprensione, di avvertimento quasi presagistico che può rivelarsi buono in situazioni future, se e quando si presenteranno.

Pertanto mi diverto a trasferire nel professore/scienziato, avvilito e confuso da non riuscire a riprendere la parola, uno spiritello superdialettico, scaltro e preparatissimo: diciamo, ma solo per intenderci meglio, un qualcosa di simile al *daimon* socratico, e vediamo quel che ne salta fuori.

Che sarebbe dunque accaduto se il "geniaccio" di Socrate si fosse trasferito di colpo nel nostro amico aulicamente strapazzato?

Avrebbe replicato senza indugio e con voce stentorea:

«Devo dichiararmi soddisfatto e anche compiaciuto per il mio avversario accusatore; io infatti ero venuto qui ingenuamente pensando che quelle quattro prove documentali che mi portavo dietro fossero sufficienti a dimostrare la mia teoria. Purtroppo non avevo fatto i debiti conti con la mia presunzione, e apprendo ora che i miei discorsi sono ancora più vecchi e malmessi di me. Mi spiace quindi per voi tutti che vi siete incomodati a intervenire su una diatriba, in fondo, di poco spessore. Vi ho fatto perdere del tempo prezioso, e di ciò mi rammarico, anche perché capisco quali altri impegni probabilmente avete dovuto disertare per colpa mia, che vi costringo qui ad ascoltare le mie storie sui disastri ecologici cui sta andando incontro il nostro pianeta. Per quanto gravi e imminenti essi siano, non potranno mai stare a confronto con le vertenze e le azioni legali che avrete senz'altro dovuto lasciare in sospeso nei vostri incartamenti e nei vostri studi; di tale impiccio mi sento d'essere l'incauto impedimento.

Rimango altresì ammirato dalla semplicità e dalla sbrigatività con la quale è stata respinta una metà delle mie deduzioni, e posta ad ipoteca la restante altra metà. Non posso fare altro che constatare la debolezza dei miei assunti e prendere atto che, ancora una volta, con la giustizia non si scherza.

Prima tuttavia di abbandonare la postazione d'imputato, alla quale mi sto quasi affezionando, chiedo a questo onorabile consesso il favore di una spiegazione, proprio una mia curiosità personale, perché è l'unica cosa in tutto il contesto che non riesco a cogliere con chiarezza, e – cosa volete fare! – se io non colgo le cose con chiarezza, poi non digerisco i pasti e passo le notti insonni.

Mi è stato detto, anzi mi è stato addebitato, che le prove da me portate avrebbero dovuto essere nuove e convincenti. Sicché ora io qui mi chiedo: come fa una cosa essere nuova e contemporaneamente convincente? Perché a me sembra che una cosa sia nuova quando ancora non la si conosce; subito dopo averla saputa sarà magari convincente o meno, ma non è più nuova.

Allora io penso di dover intendere diversamente quel che l'egregio avvocato voleva dirci, e che forse, cercando la sola sbrigatività, non gli è riuscito di dire bene: che le prove addotte non appaiono nuove rispetto ad altre più vecchie che evidentemente dovevo avere già esibito in precedenza. Ma se quelle vecchie non ebbero allora il crisma del convincimento, come potrebbero averlo ora queste ultime se simili alle precedenti nel fatto della non-novità?

Chiedo quindi all'illustre esperto di questioni giuridiche, ma anche tutti voi signori competenti in materia qui intervenuti, se una prova vecchia, riproposta ex novo, possa essere altrettanto convincente di una prova nuova il cui grado di convincimento è ancora da stabilire, ovvero se, viceversa, una prova del tutto nuova abbia in sé un potenziale di affidabilità pari a quello già esperito sí, ma attraverso una *probatio desueta*. Perché da quel poco che posso capire, a causa della mia incompetenza in materia, il nuovo e il convincente sono due concetti che non viaggiano mai sullo stesso piano: vi sono cose vecchie che non hanno mai convinto nessuno, come vi sono cose nuove che portano in sé un grado di convincibilità così forte da contagiare anche quelle vecchie e creare in esse uno spiraglio mai prima supposto.

Sappiamo e diamo per scontato che “di notte tutti i gatti sono bigi”, che “in assenza del gatto i topi ballano”, e che “tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino”.



Ci sono degli assiomi, ossia principi generici, nella cui validità poter credere; ma possiamo forse noi riferirci ad essi e usarli per misurare volta per volta specifiche situazioni, come queste nostre, in rilevante contrasto? Se lo facessimo, ci troveremmo di fronte l'implacabile avvocato dell'accusa, che, e io dico in tal caso molto giustamente, non ce lo perdonerebbe mai e non mancherebbe di dimostrare in quattro e quattr'otto che i gatti bianchi o rossi rimangono tali anche a notte fonda, che il ballo dei topi non è assolutamente rapportabile alla presenza di uno o più felini, né che tampoco una gatta debba restare monca per essersi procurata un pezzetto di cibo.

Tutto ciò potrebbe certo essere avvenuto, una o anche più volte nella storia del mondo, e dal momento che in esso succede di tutto, non v'è motivo di pensare che non sia successo anche questo. Ma noi qui abbiamo bisogno di prove, e non basta, nossignori, perché esse potrebbero essere valide ma vecchie, oppure nuove ma inaccettabili. E tuttavia dovremmo in tutti i casi mantenere integri i riferimenti, sia pure allegorici e astratti, al principio giuridico, non essendo noi in grado di provarli come fatti spontaneamente accaduti. Al mondo, cari signori, ci sono molte cose che vanno prese alla lettera, ma ciò non significa che il prenderne alla lettera alcune s'identifichi in via automatica con il conferire la patente di verità a tutte le altre.

No, per quanto lo si riguarda, il presupposto vincolo concettuale tra il nuovo e il convincente non solo non è di per sé logicamente valido, ma è anche privo di qualsiasi fondamento discorsivo, dialettico o giuridico che dir si voglia. Non attiene ad alcun principio né allegorico, né astratto né pratico. Il suo valore sta unicamente nella roboanza e nell'impetuosità della foga oratoria con la quale è stato esibito, come vien fatto nei giochi d'illusionismo per catturare l'attenzione del pubblico meno provveduto.

Questo simile espediente è stato qui usato ad arte, contro di me e le mie teorie, con la sicurezza che peso, autorità e scioltezza di lingua bastassero a plagiare le opinioni dei presenti, o almeno di quella parte di essi che, di bocca buona, se ne fossero accontentati, e che la vertenza poteva quindi chiudersi fin dall'inizio.

In tal caso però ci saremmo posti al di fuori e al di sotto della norma della *vis capiendi*; saremmo caduti in quella teatralità di bassa lega che per mascherare la propria inconsistenza deve ricorrere all'uso di effetti speciali.

Tutto ciò riconosciuto, purtroppo per la parte o le parti coinvolte in simile atteggiamento – non certo ispirato da Dike (Giustizia) né da Sofrosine (Conoscenza) – crollata una volta la logica d'ouverture, quanto ne deriva in conseguenza, fosse anche l'arringa più splendida e geniale, viene travolto nel disastro e non ne esce più. L'effetto domino non è un espediente teatrale, quando si verifica funziona in tutti i campi e nessuno può porvi riparo.

Per cui, mentre ora l'accusa cercherà di recuperare un filo conduttore adeguato alle sue fumose istanze, io sono qui a ribadirvi l'imminenza di una catastrofe ecologica su scala planetaria. Essa è alle porte, e il bisogno di prove nuove o di convincimenti speciali, quando sentirete la terra tremarvi sotto i piedi, verrà inghiottito dall'insana, vanagloriosa cecità con la quale è stato fin qui tentato d'impedirmi diffondere la comunicazione».

L'intermezzo descritto ha tolto molto spazio all'articolo, al punto che viene da chiedersi cosa tutto questo c'entri con il mistero della Tomba Vuota. Eppure sono molti i riferimenti che si possono trarre dal quadretto del *legal-thriller*, e che ricadono nella situazione in cui è venuta a versare la vita dell'anima umana nei tempi correnti. Sarà sufficiente coglierne due aspetti per poter formare una prima visione d'insieme valida ed esplicativa: la presunzione umana che occlude la capacità di pensare, di sentire e di volere in modo chiaro, naturale e pulito, obbligando le tre funzioni ad interagire solo secondo le brame e le fobie dell'ego; e di conseguenza la cecità generale per la quale riesce impossibile, oggi come oggi, intravedere la reale priorità e urgenza dei problemi collettivi, tenendo ben presente che prima d'ogni altra cosa essi sono vissuti dalle singole individualità.

Queste cause bastano a cogliere la terribile prova cui viene sottosta l'anima umana che, tormentata e confusa, si aggira in una Tomba rimasta Vuota? Secondo me sí. Credo che l'allegoria sia comprensibile e credo anche rispecchi la caratteristica evolutiva epocale: una repulsione contro lo Spirito, così potente da tendere alla regressione; poco infatti ci manca. Tuttavia, in questo marasma generale, non dobbiamo perdere di vista la soluzione, dato che non si dà problema che non sia umanamente sostenibile, affrontabile e risolvibile.

Per tradizione religiosa, se non per fede coltivata, siamo in grado di ricordare, non dico riconoscere, nella Tomba rimasta Vuota, la Luce della Resurrezione. Da duemila e passa anni Essa sta illuminando il cammino degli uomini, e quel che ciascuno in cuor suo saprà elaborare misurandosi su quel paradigma è frutto di un'azione capace di sovvertire di colpo la situazione negativa in atto, qualunque essa sia e comunque si presenti; la rivivifica nell'impegno e nel calore delle forze ridestate dell'anima.

Il segreto della Tomba e il segreto dell'anima sono congiunti infatti da un'unica verità. Si può ignorare, sviare, dimenticare, omettere e avversare, nel precario miracolo di una libertà non ancora resa tale nel pensiero che la pensa. Al quale si può pervenire attraverso infinite strade. Quando tuttavia ho creato, quasi per gioco, lo strano mixage prestando il genio di Socrate allo scienziato dialetticamente sconfitto, intendevo evidenziare proprio questo catalizzatore decisivo, tanto determinante quanto essenziale, dal quale può balzar fuori la Vittoria proprio nel momento meno immaginabile; così come dall'emicrania di Zeus, saltò fuori un tempo, la Dea Atena, armata di tutto punto: la coscienza pensante diventa Autocoscienza.

Quanto in merito ci viene dalla Scienza dello Spirito offre questa meravigliosa, splendida, impareggiabile risorsa a chiunque abbia praticato gli esercizi del pensiero con leale assiduità, e continui a farlo con tenace perseveranza. Grazie ad essi, l'equivalente moderno dell'antico *daimon* socratico può ora riapparire, ma con una marcia in più, il che, nei tempi precristiani, sarebbe stato impossibile: ossia con una interiorità in cui arde la corrente del Logos, capace, dall'Eternità, di far sentire la sua voce anche là dove forze, speranze e soluzioni sembrano cessate per sempre.

Rinforzata da questo pensare esercitato verso lo Spirito, ovvero attinto dall'essenza della sua stessa Essenza, l'anima umana è in grado di non temere più nulla, né consimili, né oggetti, né situazioni critiche che ne derivino. Sa d'essere qui per questo.

Può incontrare infine il Mistero della Tomba Vuota, in quanto le è evidente di cosa riempirla. E comprende anche come e di cosa svuotarla, quando il suo momento culminerà nella perfezione.

Angelo Lombroni

La mappa è la rappresentazione di una realtà in cui possono esser situate le proprietà trovate sperimentalmente e/o le proprietà che possono essere utili per una qualche attività.

Chiamo invece Imagine una rappresentazione della realtà che ti conduce verso l'essenza di quella realtà: che ti apre una finestra verso la realtà piú profonda.



Per fornire un esempio: il dipinto del volto di una persona mi può portare a comprendere l'essenza di quella persona; la mappa di Roma mi permette di orientarmi, ma mi offre solo alcuni indizi per cogliere l'essenza della città.

Questa premessa è indispensabile per capire che da questo momento in poi, parlando dell'acqua, di atomi e di molecole, mi riferirò a mappe, a modelli, non certo ad Imagini che possano spalancare l'intuito all'essenza.

Nonostante questo, io ritengo che chi vuole entrare nella Scienza dello Spirito non deve rigettare la scienza fondata sui modelli, ma deve utilizzare questi modelli come punto di partenza per una Scienza dello Spirito.

Per far questo bisogna ogni volta riportare la mappa agli esperimenti che ne stanno alla base, e dalla contemplazione di questi esperimenti giungere all'Imagine che può condurre all'essenza.

Nel giungere all'essenza, dal modello astratto si arriva all'Idea vivente, al pensare che accende il cuore: il pensiero micaelita che è al centro dell'Opera di Rudolf Steiner.

Nel discorso che segue parlerò di atomi ed elettroni, ma invito il lettore ad essere consapevole che si tratta di un modello, di una mappa, e di evitare una reificazione dei modelli.

Consapevoli quindi che stiamo parlando di modelli, utilizzeremo quello piú accreditato per capire il comportamento dell'acqua, ma in breve vedremo come questo modello sia incompatibile con alcuni fenomeni fisici.

Sempre lavorando sul modello, ne costruiremo uno piú funzionale.

Tenendo presente i fenomeni fisici di cui parleremo, cercheremo di superare i modelli per giungere ad una conoscenza piú profonda dell'acqua, fondata ancora sull'osservazione dei fenomeni.

Vedremo che questa visione dell'acqua, pur fondata su fenomeni fisici è assolutamente coerente con quella che si fonda sulla visione sovrasensibile, ed anzi può essere un accesso per tale visione sovrasensibile.

Iniziamo a vedere l'acqua nel vivente.

Se consideriamo il numero di molecole presenti nel vivente, l'acqua ne rappresenta il 99%, e tutte le altre molecole organiche solo l'1%.

Il grande Emilio del Giudice, il mio amico recentemente scomparso, a questo punto si chiedeva: cosa distingue un organismo vivente da una pozzanghera?

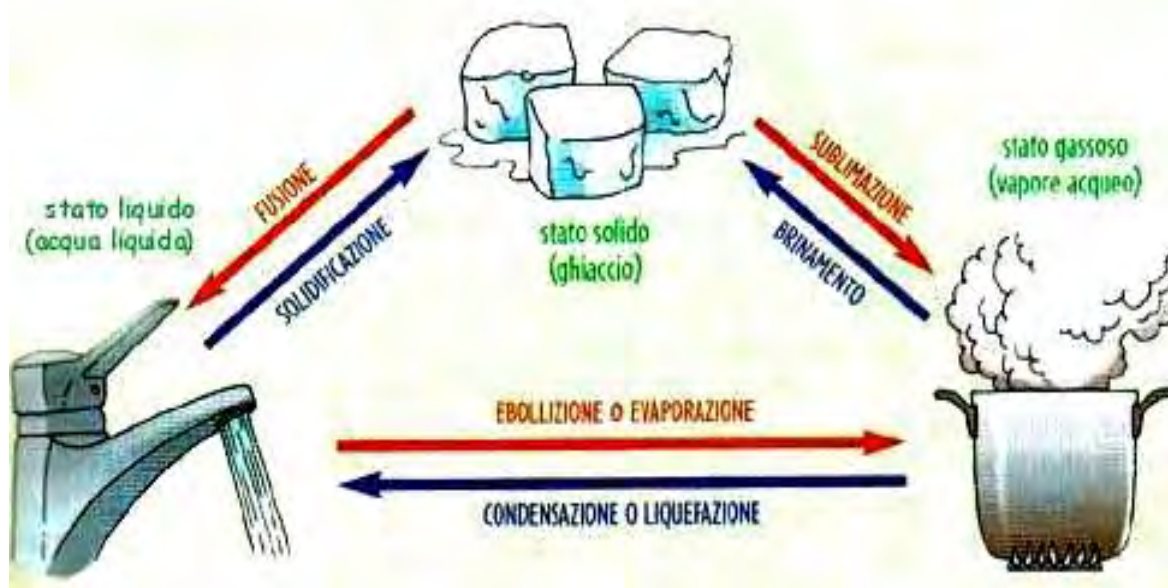
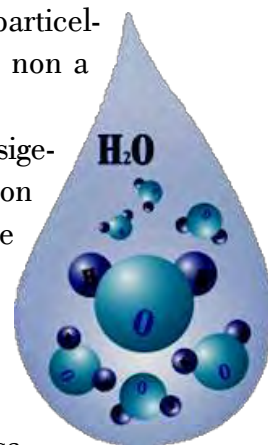
Non sarà che nell'organico l'acqua assuma delle caratteristiche fisico-chimiche particolari?

Procediamo con il modello fisico della molecola dell'acqua.

Come si sa, l'acqua è formata da due parti di idrogeno ed una di ossigeno; la particella piú piccola di acqua è la molecola, e questa non è ulteriormente divisibile se non a costo di arrivare ai componenti elementari: l'idrogeno e l'ossigeno.

Quello che si può trovare rompendo la molecola di acqua sono gli atomi di ossigeno e di idrogeno. Questi atomi, pur avendo una qualche forma di esistenza, non possono esser pensati come oggetti fisici percepibili con i sensi, ma si può avere solo una rappresentazione di ciò che si può trovare nello spezzare la singola molecola di acqua. La stessa molecola di acqua è di non facile rappresentazione, in quanto non può essere né liquida né solida né aeriforme: il liquido, il solido e l'aeriforme sono infatti una conseguenza del modo di aggregarsi di tali molecole.

L'elemento acqua si trova, in natura, in una delle tre fasi: liquida, solida e gassosa.



Il rapporto fra le molecole nelle tre fasi deve esser profondamente diverso, dando origine a tre entità con proprietà fisiche differenti, quali possono essere l'acqua, il ghiaccio e il vapore.

Dando calore all'acqua, questa ad un certo punto non aumenta ulteriormente la temperatura ma cambia di stato, o fase, diventando vapore, così come togliendo il calore diventa ghiaccio.

Senza scendere necessariamente a livello molecolare, si può vedere che nel vapore le particelle di acqua si muovono in maniera completamente disordinata (gas = caos) mentre il ghiaccio è una struttura completamente ordinata, cristallina ed immobile.

Lo stato liquido si trova in mezzo a queste fasi.

Nelle tre fasi dell'acqua un aumento del calore provoca un aumento dell'entropia (disordine) e dello stato di agitazione molecolare.

Ci troviamo quindi con queste idee strettamente connesse tra loro: calore, movimento ed entropia.

Come aumenta il calore, aumenta il disordine e il movimento; come viene tolto il calore aumenta l'ordine al prezzo della fissità: gas da una parte e ghiaccio dall'altra.

Gli amici antroposofi non avranno difficoltà ad associare questi archetipi a quanto ci ha insegnato Rudolf Steiner.

La vita risulta possibile quando troviamo uno stato di equilibrio fra questi due elementi, luciferico e arimnico: caos da una parte e cristallizzazione dall'altra.

La vita, che è ordine dinamico, non è possibile né con il ghiaccio né con il vapore.

Quindi per capire la vita dobbiamo comprendere meglio la fase liquida: l'acqua infatti fa da supporto a quel continuo e ordinato incontro fra molecole che è alla base della vita. Nella fisica dell'acqua ci devono essere delle caratteristiche che favoriscono l'incontro delle molecole giuste al momento giusto.

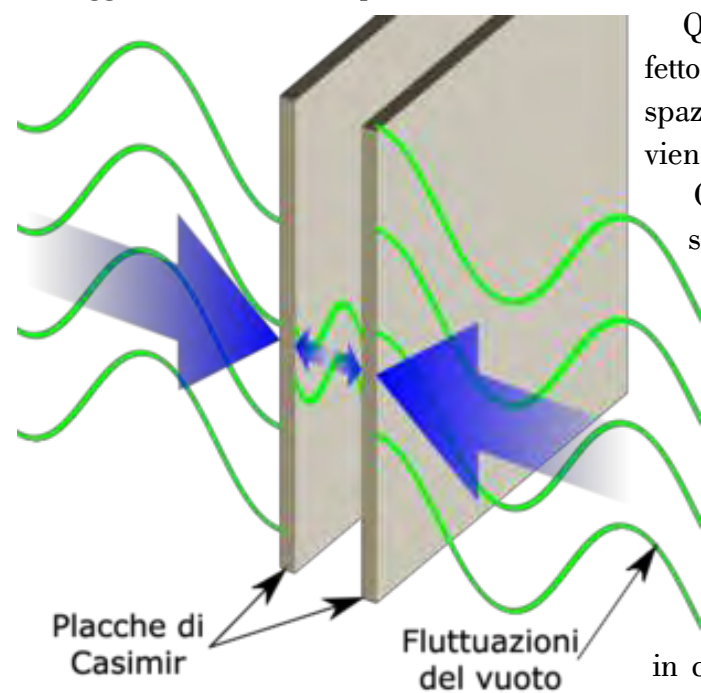
Nel vapore le molecole si trovano in uno stato di agitazione caotica, sono separate le une dalle altre e non possono avvicinarsi oltre un certo limite, in quanto, essendo l'involucro esterno della molecola elettronegativo (formato dagli elettroni che appunto sono portatori di cariche negative) tendono a respingersi vicendevolmente.

La diminuzione della temperatura porta ad una diminuzione dello stato di agitazione, ma per la fisica classica, permanendo l'involucro elettronegativo, questo passaggio di stato rimarrebbe comunque incomprensibile.

Secondo la fisica classica si arriverebbe, con la diminuzione della temperatura, semplicemente ad un vapore più freddo.

Ecco che le recenti acquisizioni della fisica quantistica possono fornirci un aiuto per spiegare questo passaggio di stato, in cui le molecole del vapore possono avvicinarsi a un punto tale da realizzare lo stato liquido, stato in cui le molecole sono molto più vicine fra loro rispetto allo stato di vapore ed anche rispetto a quanto sarebbe permesso dal guscio elettronico esterno delle molecole.

La nuova fisica ha dimostrato sperimentalmente che la legge di Lavoisier "nulla si crea e nulla si distrugge" non è vera, in quanto dal "vuoto" continuamente arriva materia ed energia.



Questo fenomeno è ampiamente dimostrato dall'effetto Casimir: dal "vuoto", ovvero da una realtà extra-spaziale ed extratemporale, continuamente arriva e viene riassorbita materia ed energia.

Questa energia che viene dal vuoto, se il vapore è sufficientemente denso e sotto una certa temperatura (appunto 100 gradi), ha la capacità di dare una tale particolare energia all'acqua, che molte molecole di acqua passano a un livello più alto di energia (non di energia termica ma di capacità di cedere elettroni, come i metalli) ed inoltre di oscillare in maniera coerente.

Questa oscillazione coerente di molte molecole permetterà alle molecole di attrarsi per risonanza, formando così dei "domini di coerenza", in cui le molecole possono permanere molto più vicine le une alle altre.

Esistono quindi due tipi di energia: il primo tipo legato al calore che porta le molecole ad agitarsi e a comportarsi in maniera sempre più disordinata e quindi a rimanere separate; il secondo tipo, quello che arriva dal "vuoto", porta invece le molecole ad un comportamento più ordinato e ad avvicinarsi fra loro per risonanza.

Si potrebbe dire che il primo tipo è legato a qualcosa di simile all'antipatia che crea caos, il secondo alla simpatia che crea armonie.

Quello che è alla base della simpatia non proviene dal mondo fisico ma da questo vuoto che, come vedremo tra poco, tanta importanza ha per spiegare il realizzarsi dell'incontro ordinato delle molecole e quindi della vita.

Il mistero della Vita infatti, non si trova nel DNA, come ci è stato fatto credere, essendo il DNA una molecola. Il mistero è dato dall'ordine, da un ordine dinamico.

Tutto in natura tende al disordine, all'entropia, ma nel vivente entra un elemento nuovo, che permette di ritrovare l'ordine. La vita in questo senso è neghentropica: restaura dall'entropia.

Vedremo che questo ordine del vivente è possibile proprio perché dal "vuoto" entra nel mondo sensibile un'energia che ha la capacità di creare ordine, e questa energia "sovrasensibile" viene ad essere presa dall'acqua.



L'esistenza di questa acqua ad alto livello energetico, che forma domini di coerenza, è stata sperimentalmente dimostrata dai lavori di Pollack e di Roberto Germano.

← Roberto Germano è un fisico napoletano che è riuscito ad attivare l'acqua creando una pila con l'acqua distillata.

Tale acqua distillata, una volta attivata, riesce a cedere elettroni, fenomeno che non potrebbe sussistere con l'acqua distillata normale, in cui gli elettroni non possono essere ceduti trovandosi a un livello troppo basso di energia.

Ecco quindi svelarsi il mistero dell'acqua che, permettendo l'ingresso del sovrasensibile nel sensibile, consente il manifestarsi della vita.

Il mondo eterico extraspaziale ed extratemporale entra in questo modo nel sensibile, e quindi nello spazio e nel tempo, portando nel sensibile un tipo di ordine che non sarebbe possibile.

Se questo è il modo in cui il sovrasensibile entra nel sensibile, permettendo l'esplicarsi della Vita, la possibilità di risalire dal sensibile al mondo eterico appartiene a ogni essere umano e non ha bisogno della conoscenza di questi passaggi.

Il permanere nella percezione di un organismo, esercitandosi così nella percezione pura (conviene iniziare con la pianta, che manifesta la sua realtà eterica direttamente nella forma), evitando la caduta nella sensazione e nella rappresentazione, ci offre la possibilità di attuare questa risalita.

La stessa spiegazione dei passaggi sopra indicati, che vanno dall'eterico al fisico, dovrebbero essere, una volta ripercorsi, animati con il pensare e contemplati.

In questo articolo abbiamo incontrato il "segreto" dell'acqua, nei prossimi articoli



vedremo nei dettagli come questo "segreto" sia alla base del manifestarsi della vita: come il mondo eterico, di natura extraspaziale ed extratemporale, possa entrare nello spazio e nel tempo, e come nel percepire puro possiamo ritrovarlo ed anche esprimerlo direttamente come *Imagine*. Tutti i contenuti che si riferiscono alla nuova fisica dell'acqua, che ho cercato di rendere accessibile a un pubblico non specialistico, derivano dai lavori dei fisici italiani Preparata, del Giudice, Vitiello, Germano, Elia, Verzegnassi, Tedesco e altri ancora.

Fabio Burigana

Inviato speciale

GWB@dailyhorrorchronicle.inf



Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

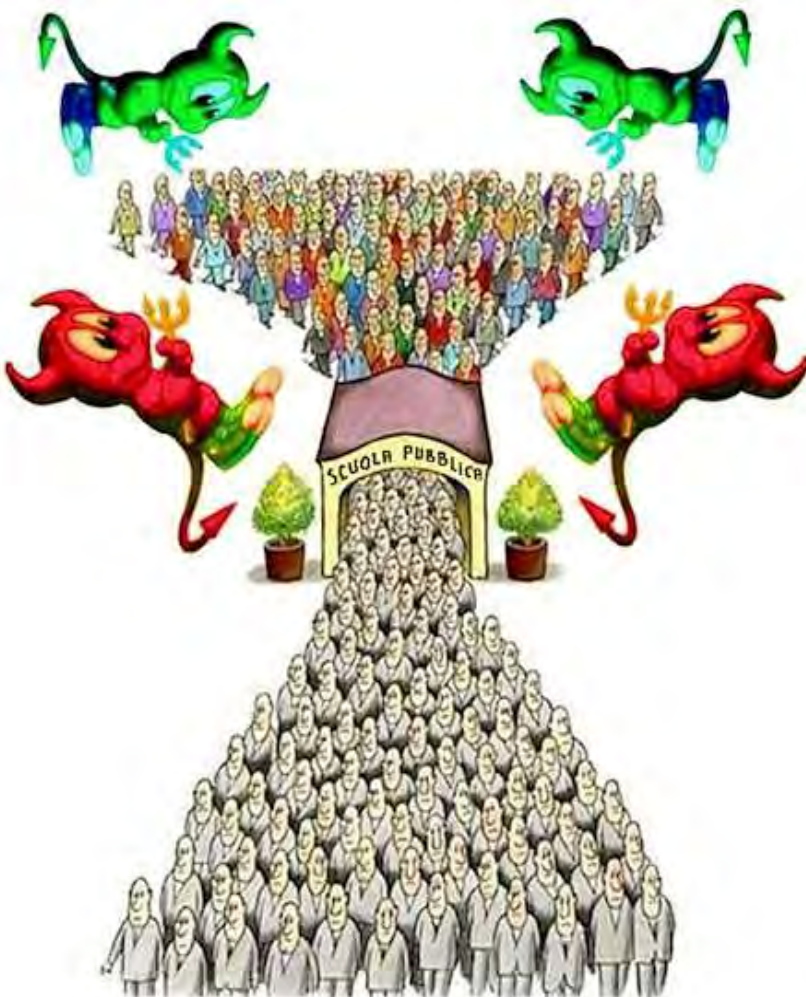
Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Unilateralità sociale biforcuta: per finire, la Cultura

Carissima Vermilingua,

finalmente sono riuscito a depistare Fàucidaschiaffi approfittando di una rissa che si è scatenata alle terme laviche, nella sauna nebbiosa dove avevo finto di occultarmi. Così, tratto dal mio immancabile moleskine astrale, posso inviare al tuo indirizzo di posta.inf il resoconto di un'altra riunione del nostro Black Team, incentrata sull'unilateralità della dimensione culturale nel loro preistorico sistema sociale ancora strutturato (slap, slap) a 1Dimensione prevalente sulle altre due. *Tiè!*



Farfarello: «Il secolare passaggio evolutivo della Scuola che via via si è caratterizzata come “religiosa”, “pubblica” e infine “privata” è senza dubbio opera delle odiatissime Corti angeliche del Nemico. Però nonno Berlicche stava in campana, per cui siamo intervenuti a gamba tesa con una venèfica manovra a tenaglia per impedire che una volta giunta al “privato” non fosse giammai quest’ultimo, la singola Persona, a disporne liberamente».

Ringhiotenebroso: «Rammento un compito in classe al *master in damnatio administration*: da una parte occorre trasformare un bene iniziale – il passaggio dalla scuola religiosa (dalla Chiesa) alla scuola pubblica (lo Stato) al tempo della Rivoluzione francese – in un male successivo (con il permanere allo Stato della Scuola

oltre il tempo necessario a trasformarla in Scuola totalmente libera e privata); dall'altro questo stato di cose doveva perdurare fino a quando la dimensione dominante, nel loro terminale sistema sociale a 1D, non fosse diventata quella economica».

Farfarello: «Esatto. Con l'avvento del Mercato a soppiantare lo Stato, la Scuola privata non sarebbe più potuta essere gestita liberamente dal "Privato", ma necessariamente dal "denaro". Le scuole più prestigiose lo diventavano non per meriti culturali ma per meriti economico-finanziari. Erano le Scuole private più costose, e l'indebitamento delle famiglie un ulteriore risultato positivo, oltre a quello dei numeri chiusi per limitare una conoscenza che va riservata alle élite addomesticate e registrate sul libro paga della Furbonia University».

Ruttartiglio: «Non dimentichiamo tuttavia l'importanza per la dimensione culturale del relativo passaggio dal Sacerdote al Tecnocrate, ossia dall'unilateralizzata Religione alla Scienza unilateralizzata. "Unilateralizzate da chi?" direbbe Giunior Dabliu. Dalla malsana struttura a 1D del loro sistema sociale. Se, per la Religione, Terra e Uomo erano il risultato di una creazione divina (da un solo Dio, a una moltitudine di Dèi) per la Scienza materialistica odierna la Terra è un'Astronave-fungo sperduta nello spazio e per di più abitata da un equipaggio rissoso, sovra-dimensionato e soprattutto inadeguato ai viaggi interstellari. Equipaggio passibile perciò (*slap, slap*) di miglioramento cibernetico, tecnotronico, nanotubico e assoggettabile a riduzione controllata... a sua insaputa, per il suo bene!».

Farfarello: «Mentre l'Astronave-fungo – perché spuntata non si sa bene come, dove, perché, fatta da Chi? – dietro suggerimento di noi Bramosi pastori viene pretesa dalla Scienza materialistica come il migliore dei mondi possibili: popolato da animali bionici (uomo compreso, perché ritenuto tale), alberi transgenici; sorvegliato da onnipresenti droni-spia e protetto da armi nucleari, elettromagnetiche, chimiche, batteriologiche e impestato dalle nanomacchine. Un mondo che si pretende completamente trasparente e totalmente ordinato: ossia quanto è il più lontano possibile dalla libertà culturale impulsata dagli insidiosi Agenti del Nemico».

Giunior Dabliu: «Nei miei tour abusivi sul paludoso fronte terrestre posso confermare che in virtù della strutturazione a 1D del sistema sociale delle nostre caramellate caviucce non si parla più di Libertà come legge intrinseca alla dimensione culturale, secondo le inopportune rivelazioni di un fastidiosissimo Agente del Nemico sfuggito alla nostra occhiuta Infernale Intelligence. Adesso si parla di un'irrisolvibile opposizione culturale tra Libertà e Sicurezza. Senza minimamente accorgersi che l'irrisolvibilità non attiene alla diade libertà/sicurezza bensì alla strutturazione sociale a 1D del sistema sociale sottostante, qualche flebile voce afferma che per evitare una catastrofe annunciata nella nostra globalizzazione finanziaria, così negativa, occorre equilibrare un'opposizione che oscilla tra "il togliere sicurezza a chi è libero" e "l'offrire sicurezza sotto forma di illibertà". Dilemma a due corna risolvibile solo in un sistema sociale strutturato a 3Dimensioni (non a 1D). *Doppio-tiè!*».

Farfarello: «Già solo questo dovrebbe portarli a considerare le dinamiche unilaterali negative insite nel DNA della dimensione culturale stessa. Il che sarebbe una vera tragedia per i piani inosservati posti in atto dalla Satanica Alleanza tra la Furbonia e la Fanatic University».

Giunior Dabliu: «È quello che si teme da parte dei frequentatori della nostra Biblioteca infernale. Se ad esempio si parte dall'automatismo dimensionale unilaterale e ci si chiede quale sia l'obiettivo della cultura materialistico-scientifica odierna, si individua subito che è bicefalo o biforcuto. Se preferite: da una parte si vogliono considerare Persone, Comunità e Territori (questi ultimi intesi come regno minerale, vegetale e animale) come multiforme "argilla" da manipolare indiscriminatamente senza porsi limiti morali, legali ed economici; dall'altra ci si dirige a grandi



passi verso l'allucinazione dello scienziato-dio. Paradosso sarcasticamente sponsorizzato da noi Bramosi pastori della Furbonia, il quale, a inizio terzo millennio, vede un credente-nella-materia-privadi-Spirito atteggiarsi a Onnipotente divinità, mentre da bischero apprendista stregone qual è in realtà si balocca tra geni e cromosomi, nanoparticelle meccaniche e bit. Se poi si cercano le conferme nella realtà dei fatti, questi sono altamente eloquenti».

Farfarello: «Le prove sono sotto il loro naso, ma non ne sentono la puzza. Nel caso dei Territori, soggetto della dimensione economica, abbiamo la loro distruzione siste-

matica da parte di una monoculturale agricoltura latifondista, dopata di fitofarmaci pericolosi per la salute umana, e di un aggressivo titanismo megalopolitano, altrettanto nocivo all'uomo, che ha rovesciato la "fraternità" in "predazione". Per quanto riguarda le Comunità, soggetto della dimensione politica, l'"eguaglianza" essenziale tra i membri delle stesse dal punto di vista culturale si è rovesciata in "diseguaglianza", sempre più pronunciata tra gli "allineati e coperti" protetti dai gruppi dominanti e una larghissima maggioranza abbandonata a se stessa, come si vede non solo nelle grandi tragedie (migratorie e non) che di tanto in tanto accadono, ma anche negli incidenti burocratici di piccolo cabotaggio. Infine, per quanto riguarda le Persone, soggetto della dimensione culturale, dal punto di vista educativo la "libertà" – di cui ognuno avrebbe bisogno per auto-evolvere, secondo le anarchiche intenzioni del Nemico – si è rovesciata in "lusso" superfluo per quasi tutti... tranne che per i portafogli più forniti».

Ruttartiglio: «Come esempio del secondo obiettivo – ma a cercarne, ce ne sono mille: il progresso tecnologico a tutti i costi (degli altri), lo sviluppo indiscriminato dell'automazione, il tendere all'intelligenza artificiale sostitutiva delle attività dell'uomo, la sperimentazione bioingegneristica sull'uomo, gli OGM interspecie (vegetali-animali), gli innesti mecatronico-neurali sostitutivi della memoria ecc. – nelle iniziative economiche, militari e culturali, che hanno portato al "cambiamento

climatico ” incontrollabile in atto, si trova tutto questo e di piú: dall’imposizione del dogma liberista della crescita, attraverso la globalizzazione economica coatta del Pianeta, alla geoingegneria che rende produttivo il disastro, all’imposizione dei combustibili fossili e dell’informatica come paradisiaco motore della tecnotronica civiltà occidentale».

Giunior Dabliu: «A due secoli appena dalla Rivoluzione francese (*slap, slap*) possiamo finalmente ritenere che tutte le nostre caramellate caviucce ora sono culturalmente disorientate da qualcuno. Tutti sono manipolati dai media e dai social network che trasmettono conoscenze – tanto dei buoni come dei cattivi – avulse dalla realtà perché ignare della sua strutturazione malata a 1D prevalente sulle altre due: gli studenti da maestri e professori, maestri e professori da giornalisti, blogger e premi Nobel, quest’ultimo livello poi – data la tragica sudditanza odierna della dimensione culturale sia dallo Stato che dal Mercato – manipolato da politici e da banchieri fino ai massimi livelli planetari. Una piramide che a partire da una larghissima base di 7 miliardi e passa di prelibati bocconcini emotivi si restringe in altezza a poche decine selezionate di esserini tutti utilmente registrati sul Libro paga animico, condiviso, della nostra Satanica Alleanza».

Fiamme dell’Inferno, Vermilingua! Ho come il presentimento che Fàucidaschiaffi stia per ritrovarmi e perciò chiudo questo rapporto gustosamente unilaterale sulle tre dimensioni sociali dei nostri antipastini animici, in attesa di un momento migliore per completarlo. Certamente possiamo dire che il clamoroso vantaggio antisportivo sulle nostre pastasciuttine emotive sta principalmente, dal punto di vista del sociale moderno, nella loro serafica ignoranza delle conseguenze inevitabili, di cui pur si lamentano, che non percepiscono causate dalla sua maligna “strutturazione” 1D... così come i ciechi nati non percepiscono il colore. Un analfabetismo sociale di ritorno, questo, che non esisteva affatto al tempo degli Oracoli, dei Misteri o dei Libri Sibillini, prima della loro decadenza. E che ci rappresenta questa succulenta Umanità moderna come la meno capace di capire il sociale di cui quasi tutti si dicono padroni, accusando Tizio, Sempronio e Caio o invocando piú moralità!

Comprendi, Vermilingua? Con i millenni che servono all’Umanità per acquisire questa caratteristica nella generalità dei suoi membri... non si rendono conto che debbono approntare il corretto terreno di coltura per questa qualità. Non si rendono conto che debbono strutturare il sistema sociale nel modo piú favorevole: a 3Dimensioni autonome e con lo stesso livello di “potere” da esercitare: come tre Stati sovrani federati tra loro.

Neppure afferrano che sono costretti, ad ogni generazione, a ripetere le inutili fatiche di Sisifo cui si sono condannati i riformatori del sociale che vogliono risanarlo... se prima di riformare non modificano la strutturazione a 1D del sistema malato e non lo portano a 3D. *Triplo-tiè!*

Né devo spiegarti, Vermilingua, come la “Società tridimensionale dei nuovi tempi” impulsata dagli odiatissimi Agenti del Nemico sarebbe una potente iattura per la nostra carriera di Top Manager della tentazione. Tuttavia, dato che al momento urge sfuggire e confondere le tracce al mio infoiato caporedazione, anche se mi girano vorticosamente le corna... adesso non voglio nemmeno pensarci.

Il tuo scaramantissimo

Giunior Dabliu



Siamo giunti al punto in cui, tenendo conto – e si comprende che non è facile – di tutto quanto si è cercato di esprimere fin qui, si deve affrontare lo scoglio della comprensione dei momenti finali del Golgotha, e come sempre si lascia la parola a Steiner (conferenza del 4 luglio 1909 – O.O. N° 112): «Esaminiamo la nostra interiorità. ...Nell'interiorità dell'uomo, là dove il corpo eterico e il corpo astrale si compenetrano, domina la madre; e là dove l'Io si trova nel corpo fisico, si esprime il padre. Vale a dire: in ciò che è comune a tutti noi, che appartiene alla specie, che forma la nostra vita rappresentativa e la nostra vita di saggezza interiore, domina la madre, domina l'elemento femminile; in ciò che viene creato dall'unione dell'Io con il corpo fisico, nella forma esteriormente differenziata, in ciò che fa dell'uomo un "Io", domina il padre, l'elemento maschile. ...Egli [l'uomo] ha per così dire, oltre alla madre esteriore che è sul piano fisico, l'elemento materno, la madre dentro di sé; e oltre al padre che è nel mondo fisico, egli ha in sé l'elemento paterno, il padre. Stabilire un giusto rapporto tra padre e madre in se stessi doveva apparire [agli iniziandi precristici] come un ideale, un grande ideale. ...Che cosa doveva accadere perché fosse possibile all'uomo trovare in se stesso definitivamente il pareggio armonico fra l'elemento materno e quello paterno, fra il proprio Io, che contiene l'elemento paterno, e l'elemento materno? Doveva venire l'impulso del Christo! Guardiamo ora da un punto di vista




diverso in certe profondità delle nozze di Cana in Galilea. Nel testo sta scritto: "...C'era la madre di Gesù. E fu invitato anche Gesù con i suoi discepoli alle nozze" (Giov. II-1). Gesù – o meglio il Christo – doveva presentare agli uomini il grande esempio di un essere che ha trovato in se medesimo l'unione tra l'Io e il principio materno. Egli accenna a questo fatto durante le nozze di Cana in Galilea: "Passa qualche cosa da me a te" (Giov, II-4). Era un nuovo modo di "passare da me a te", non più secondo l'antica maniera, e significava un rinnovamento dell'intero rapporto. ...Era cioè venuto il momento in cui l'uomo imparava a combattere dentro di sé la troppo grande forza dell'egoismo, del principio dell'Io, in cui imparava a porlo nel giusto rapporto con l'elemento materno, che domina nel corpo eterico e nel corpo astrale».

Questo fu l'inizio: a Cana il Christo dovette presentare almeno un esempio di come agirà l'uomo quando, con il suo Io, avrà raggiunto il giusto rapporto con l'elemento materno, che domina nel corpo eterico e nel corpo astrale. Ma perché questo inizio trovasse, nel giusto tempo, la sua necessaria conclusione: «...Occorreva inoltre che avvenisse anche qualcosa d'altro, qualcosa che lo scrittore del Vangelo di Giovanni descrive così. Ai piedi della croce vi era la madre, vi era il discepolo 'che il Signore amava', Lazzaro-Giovanni; quello che Egli stesso aveva iniziato e per mezzo del quale la saggezza del cristianesimo doveva giungere ai posteri; quello che doveva influenzare il corpo astrale degli uomini in modo che il principio del Christo potesse vivere in loro.

Nel corpo astrale umano doveva vivere il principio del Christo, e Giovanni doveva farvi fluire quel principio [e per farlo fluire, avrebbe dovuto averlo in sé]. Per questo era però necessario che il principio del Christo si riunisse dall'alto della croce con il principio eterico, con la madre. Perciò il Christo disse dall'alto della croce le parole: "Donna, ecco tuo figlio". E poi disse al discepolo: "Ecco tua madre". Ciò significa che il Christo unisce la Sua saggezza con il principio materno» (ibidem).

Chi scrive, crede che queste due ultime righe contengano, in arcana sintesi, la conclusione delle parole iniziali di questo scritto: «Si è voluto iniziare la seconda parte del lavoro sul Fantòma con



queste parole di Rudolf Steiner: esse alludono a una delle sue più profonde esperienze occulte, vissuta durante la sua visita alla  Pietà di Michelangelo in Vaticano, quindi collegata al segreto centrale della storia dell'umanità: il Mistero del Golgotha (conferenza del 1° gennaio 1914 – O.O. 149). La sua esperienza in questo lavoro si collegherà al mistero della divisione dei sessi e alla misteriosamente giovanile figura di Maria scolpita da Michelangelo, ma anche al mistero del Graal. Quando Steiner uscì da San Pietro, con ancora negli occhi la figura della statua appena contemplata, subitaneamente un'altra immagine si accostò alla sua coscienza: quella descritta da Wolfram von Eschenbach nel suo poema sul Graal, in cui descrive la vergine Sigune che sorregge in grembo il cadavere

del promesso sposo appena ucciso, mentre vengono scorti dal giovinetto Parsifal. In merito a quell'esperienza, Steiner espresse i pensieri appena letti, che abbiamo cercato di interpretare: "Questo contenuto della Scienza dello Spirito ha dovuto sostare nella mia anima per un lungo tempo, prima di raggiungere il giusto grado di maturazione, e solo dopo l'ho potuto rivelare, poiché costituisce un problema fondamentale dell'esistenza". Ci ha detto questo segreto in solo tre righe, poi, volutamente, indirizzò i lettori ad altri argomenti. Si tenterà di fare in modo che quelle tre righe siano sufficienti per giustificare quanto seguirà, e si cercherà di farlo con la massima serietà e umiltà possibili».

Ebbene, quelle tre righe sono state evidenziate da chi scrive: molte sono state le parole che si sono volute evidenziare, e forse qualche lettore potrà criticare tale metodo, ma se con l'occhio e la coscienza si sofferma su di esse, particolarmente sulle ultime, potrà accettare con minori resistenze quanto si affermerà ora.

Sotto la croce del Golgotha, in quell'immagine reale che ci è stata trasmessa dal Vangelo e commentata da Steiner, si è realizzata la soluzione del problema fondamentale dell'esistenza, che doveva essere risolto, affinché gli uomini potessero, in avvenire, divenire attrattivi e riempirsi del Fantòma del Christo. In quel momento il Christo fonda la creazione di un principio che, nel futuro, potrà riunificare androgenicamente la donna e l'uomo, e fonda questo principio unendo il Suo Io alla Donna. Questo è il segreto manifesto che si può contemplare a Pasqua: «In verità dunque lo Spirito del Sole è contenuto nella coppa della Luna» (conferenza del 2 gennaio 1914 – O.O. 149). Accadde così che in Maria avvenne la riunificazione dei



Il Perugino «Crocifissione»

sessi, che, ancora non possibile nel corpo fisico, si realizzò completamente nel suo corpo eterico, per effetto della presenza unificante del principio dell'Io del Christo. In lei, il corpo eterico non fu più solo maschile. Quel "Passa qualcosa tra me e te" si realizzò al massimo grado: il Christo trasfuse Se stesso, il Suo principio dell'Io universale nella Madre. «Era però necessario che il principio del Christo, il Suo Io che contiene l'elemento paterno [maschile], si riunisse dall'alto della croce con il principio eterico, con la Madre», e «ciò significa che il Christo unisce la Sua saggezza con il principio materno». L'elemento della saggezza-madre-femminile si riunì con l'elemento Io-padre-maschile, ma il Christo aveva già trasfuso il Suo impulso in Lazzaro alla sua resurrezione: «Perché infatti l'impulso esistente nel Christo passò nel discepolo, in Lazzaro ridestato».

Per questo il Christo poté dirgli qualcosa che potremmo interpretare così: «Ecco tua madre: lei è ora portatrice della stessa sostanza spirituale che ti ho già conferito: da ora, è come se lei stessa ti rigenerasse dalla sua stessa matrice animico-eterica, tessuta della Luce-Saggezza da me conferitale; è la stessa che ho già fatto fluire in te». L'armonia del principio materno e paterno fu stabilita, in loro e fra loro, dal Christo, e poiché Giovanni doveva influenzare i corpi astrali degli uomini futuri, con la saggezza che il Christo aveva conferito alla Donna, egli "La prese sempre con sé" come Madre interiore, fonte perenne di Saggezza immacolata da trasmettere agli uomini futuri. Deve essere chiaro che il termine madre, in questo evento senza pari, non può e non deve essere considerato nel senso comune. Giovanni "La tenne sempre con sé", divenendo perciò portatore della stessa sostanza di saggezza-amore che il Christo aveva trasfuso nella Donna, Saggezza cristica destinata a compenetrare il suo elemento materno eterico-astrale, e a convivere in eterno con il suo elemento paterno Io-corpo fisico. Fra un uomo e una donna fu ristabilito il flusso di una corrente spirituale persa dalla coppia primigenia con la cacciata dal Paradiso; quella corrente che scorreva tra il Christo e la Donna, sollevata al punto della massima forza e armonia possibili dal Dio fattosi vero uomo, fu trasfusa nei due Io microcosmici: tutto il futuro fu reso possibile. Grazie al sovrano equilibrio interiore androginico riconquistato, la madre e il discepolo sperimentarono in loro stessi la nascita del vero amore spirituale, superante ogni egoismo e ogni dipendenza dal sangue. In loro la saggezza rinnovata dal Christo divenne amore, e l'amore divenne saggezza dell'Essere di Verità, generante Libertà. Quell'amore che Giovanni visse in seguito con la sua coscienza superiore, si metamorfosò, poi, nei celesti colori e nelle sublimi forme delle Madonne di Raffaello, per divenire in Novalis, più tardi, purissima poesia nel settimo dei suoi *Inni alla notte*, che esprimono l'arcano dell'androgine riconquistato all'umano:



Raffaello «La Madonna Esterhazy»

*“Tutto sarà un giorno corpo,
un solo corpo,
in sangue celeste
nuoterà la coppia umana”.*

Come il Christo s'incarnò per mezzo del corpo eterico di Gesù di Nazareth, così la riunificazione dei sessi dovrà avvenire a partire dai corpi eterici degli uomini, ma prima essi dovranno stabilire l'equilibrio tra l'elemento materno e quello paterno, secondo il modello divino. Fino all'incarnazione del

Christo, l'amore spirituale non esisteva sulla Terra, era amore dell'anima, come tale governato dalla discendenza del sangue e dalle passioni; vi sono pure stati grandi amori, ma da allora l'anima umana è fortemente mutata, si è giunti da tempo alla realtà che, chi si ama oggi, si odia domani. Altro è il sacro Amore che ci ha portato il Christo!

L'Io del principio del Christo, operante nella Maria nathanica celeste e nel corpo eterico della "Donna" Salomonica, farà divenire questo essere complesso la nuova Vergine cosmica, la Maria-Sophia, così giovanilmente scolpita da un Michelangelo ispirato. Lazzaro-Giovanni, come portatore dell'Io del Christo, nel suo corpo eterico ebbe reintegrata l'androginia, e con essa l'Amore sacro, illuminato nell'astrale dalla Sophia; ma un tale corpo astrale è già un sé spirituale pienamente maturato. La Terra non aveva bisogno solo di un Dio, ma di un Dio che trasformasse l'anima dell'uomo portandola a livello divino, colmandola così della potenza traboccante dell'Amore-Saggezza. Quando il Christo realizzò l'unione tra il maschile e il femminile, come sigillo di garanzia per tutti gli uomini futuri, pose fine alla Sua Passione con le parole: «Tutto è compiuto», e finalmente poté abbandonare il Suo microcosmico sepolcro umano.

Riconsiderando il tutto, e sapendo da Steiner che Giovanni ha il compito di **«influenzare l'astrale degli uomini»** con la Sophia del Christo, allora possiamo pensare che Giovanni non «la prese per sempre con sé», ma più propriamente: «egli la prese per sempre nel sé», per poterla trasfondere in ogni uomo che vorrà accoglierla nel suo sé, come nuova Madre celeste. Questa Madre sotto la croce perse il figlio, ma le fu donato un nuovo figlio, pregno come l'altro, ma per sempre, del Christo, attraverso cui divenire Madre dell'umanità intera. Una nuova Eva, che non offrirà più la conoscenza che attira in basso, ma a cui rivolgersi con Ave, perché "piena di Grazia"; un "eterno femminino" che, in ogni uomo, farà "generare dall'alto" il sé spirituale, perché è da lì che ci attrae come → "Janua Coeli" e "Stella Maris": come Porta del Cielo e Stella del Mare astrale pacificato.



Nella forma più grandiosa, l'effusione dell'Io del Christo, scorrente con il sangue dalla croce e irradiante intorno a sé Luce spirituale e calore di Vita-Amore, iniziò a fluire nei pochi che avevano seguito il Christo sino alla morte. Quel sangue fu raccolto, non solo nella Coppa di Giuseppe di Arimatea, ma anche nelle anime e nei cuori della cerchia della croce; per questo si devono



considerare come la prima Confraternita del Graal. Si osservi anche ← la «Crocifissione»: un affresco di Giotto facente parte del ciclo della Cappella degli Scrovegni a Padova, dove tre Angeli raccolgono il sangue del Christo, perché tre sono le impronte corporee del Christo-Gesù, che si moltiplicheranno portando in loro la forza del suo Io.

Così, gli involucri spirituali di Gesù di Nazareth (o Gesù nathanico), potenziati al massimo dalla presenza in essi dell'Io del Christo, poterono compenetrare la Madre e Lazzaro-Giovanni, ma

poterono anche iniziare a moltiplicarsi in fac-simili, in copie che vennero incorporate, fino ad oggi, nei più eminenti rappresentanti dell'impulso del Christo. Se non si fosse verificata questa reintegrazione in Lazzaro-Giovanni, e se in lui non si fosse armonizzato l'egoismo dell'io con la sua parte materna, se, in altre parole, non si fosse ricostituita l'androginia nel suo corpo eterico, allora il Fantòma creato dal Christo non avrebbe mai trovato corpi eterici in grado di attrarlo e di plasmare corpi fisici umani in figure androginiche. Sì, Giovanni influenzò e influenza (lasciandoci liberi) i corpi astrali, e se noi uomini ce li faremo riempire della nuova Iside-Sophia, allora il Christo, a cui avremo aperto la porta, farà fluire in noi non solo le copie dei corpi spirituali di Gesù e del Suo Io-Christo, ma anche, e soprattutto, una copia del Suo Fantòma. Si meditino le sue prossime parole, e si comprenderà anche qualcosa della discesa del Christo fino al centro della Terra, necessaria per strappare ad Ahrimane il potere delle ossa, quelle ossa che permettono la stazione eretta della figura umana portatrice dell'Io (conferenza del 16 aprile 1906 – O.O. N° 96): «Nel corso della conferenza ho parlato della particolarità dell'ottava sfera [in questa conferenza Steiner descrive le nove sfere interiori della Terra] che si chiama Dispersore, o Moltiplicatore. Ora, questa sfera ha anche una grande importanza per il corpo fisico dell'uomo. Quello che abitualmente si chiama corpo fisico, perisce dopo la morte per quanto è fisico e materiale. Questo si dissolve nelle sfere superiori della Terra, ma non la somma delle forze che mantiene il corpo fisico nella sua forma. Potete trovarle nella settima sfera, quella che è chiamata la Terra-specchio. Dunque, se trattenete nella cronaca dell'Akasha il momento in cui un uomo muore e poi seguite il luogo dove stanno le differenti parti del suo essere, vedrete che il cadavere fisico perisce, ma che la forma fisica può essere trovata nella Terra-specchio, nella settima sfera. Là sono conservate le cose che possono essere investigate nella cronaca dell'Akasha. È effettivamente come una specie di riserva per le forme che restano presenti. La materia perisce, ma la forma resta conservata. Se adesso seguite in Spirito una simile forma umana che è stata conservata, vedete che essa soggiorna per un certo tempo in questa settima sfera. Poi essa viene dispersa nell'ottava sfera, il Dispersore o Moltiplicatore. Avviene realmente ed esattamente la stessa cosa che vi ho descritto prima per la semplice osservazione del fiore. Questa forma corporea di un uomo vi apparirà moltiplicata molte volte, e apparirà in seguito nuovamente in occasione della costruzione di ulteriori uomini. Facciamo dunque bene attenzione: l'uomo che vive fra noi non ha soltanto la sua individualità, il suo essere più intimo: egli porta anche in sé, nel suo centro, nel corpo, altri uomini per quanto concerne la forma. Conoscenze del genere di quelle che vi ho comunicato oggi facevano parte dei misteri dei Rosacroce, di cui ho precedentemente evocato per voi la profonda saggezza. I Rosacroce non vedevano la Terra come una massa senza vita, come fanno i naturalisti moderni. Anche Goethe, grande poeta e spiritualista, sapeva che la Terra non è qualcosa di morto, senza vita».

Ci si deve compenetrare con la realtà, in sé sconvolgente, che si è portatori di copie delle forme corporee fisiche (forme composte di solo forze fisiche) di molti uomini vissuti prima di noi, e che tali copie, con le loro forze che vengono dal passato, influenzano le forze formanti la figura del Fantòma personale attuale: che questo avvenga anche e sempre più con le copie moltiplicate del Fantòma del Christo, dovrà divenire il massimo ideale perseguito liberamente da ogni uomo. Forti di questa conoscenza, si ritiene congruo rifarsi al corpo fisico abbandonato dall'Io di Zarathustra, per trasferirsi in quello del Gesù nathanico: è giusto meditare sulla reale possibilità che tale figura di forze sia servita, poi, per costruire altri corpi fisici umani destinati a certi traguardi spirituali. Che egli sia il Maestro del cristianesimo esoterico, deve farcelo porre in quella ristretta e benedetta schiera celeste dei "Sacerdoti per sempre alla maniera di Melchisedec": veri fari dell'umanità da sempre al servizio della Parola vivente, schiera in cui, ora, vive e opera anche il Maestro dei Nuovi Tempi, che ha preannunciato, in forma giovanita, il ritorno del Christo in eterico.

Mario Iannarelli (8. segue)

La regina dei Trovatori Eleonora d'Aquitania

Personaggi

*E seu sai ren dir ni faire,
ilh n'ajal grat, que sciensa
m'a donat, et conoissensa,
per qu'eu suis gais e chanteire...*

*E s'io nulla so dire né fare,
a lei son grato, ché sciensa
m'ha donato, e conoscenza,
per ch'io son gaio e cantore...*

Con questi versi Peire Vidal (1175-1205), famoso trovatore provenzale, celebra Aliénor o Eleonora d'Aquitania.

Aliénor – che in lingua d'oc significa Alia Aénor, “l'altra Aénor”, dal nome della madre Aénor, figlia del visconte di Châtellerauld – nacque a Bordeaux nel 1122. Suo padre fu Guglielmo X, duca di Aquitania, duca di Guascogna e conte di Poitiers.

Aliénor è la forma occitanica del nome francese Elléonore, gli inglesi la chiamano Eleanor ed Ellinor, Shakespeare Elinor.

Primogenita di Guglielmo X, ebbe un fratello che morì bambino e una sorella, Petronilla. Perciò, prima di morire, il padre la designò come erede di tutta la parte che oggi costituisce il Sudovest della Francia, ponendola, in base alla consuetudine, sotto la protezione del re, il capetingio Luigi VI.

Gli avi di Eleonora

Tra i predecessori di questa grande duchessa-regina, molto originale, a dir poco, è la figura del nonno, Guglielmo IX (Guilhem, in occitanico), un personaggio importante dei suoi tempi, essendo un fine politico e uno straordinario guerriero, che partecipò alla I crociata al fianco di Goffredo di Buglione. Di carattere impulsivo e passionale, ebbe conflitti con vicini e vassalli, oltre a essere un impenitente donnaiolo.

Le cronache del tempo riferiscono che a Niort, dopo aver ordinato la fondazione di vari monumenti religiosi, fece costruire una lussuosa “casa di piacere”, della quale fu il primo cliente. Questo suo comportamento provocò scontri con la Chiesa, che culminarono nella scomunica, quando fece rapire, con il consenso di lei, la viscontessa di Châtellerauld, Dangerous, suocera del figlio Guglielmo e nonna di Eleonora. Non contento del rapimento, l'aveva installata nella Torre Maubergeon del castello ducale, dopo aver estromesso dal castello la moglie legittima, Filippa di Tolosa. La viscontessa venne così soprannominata “la Maubergeonne”.

Mescolava in sé misticismo e sensualità, al punto che soleva invocare san Giuliano perché lo aiutasse per la felice conclusione delle sue imprese amorose. Fu il primo trovatore e per antonomasia fu chiamato “il Trovatore”. Oltre a canzoni serie, compose, mentre partecipava alla I crociata, anche canzoni oscene.

Questo fu il personaggio, il quale tuttavia, nel corso del tempo e avvicinandosi al momento del giudizio divino, non mancò di emendarsi.

Il padre di Eleonora, Guglielmo X, detto il Tolosano, perché nato a Tolosa nel 1099, non era come il suo predecessore, ma anch'egli ebbe diverbi con la Chiesa per ragioni diverse. Aveva infatti riconosciuto come papa Anacleto II, nato Pietro Pierleoni (Roma 1090 – 1138), un benedettino eletto al soglio pontificio nel 1130, contro Innocenzo II, legittimamente eletto e sostenuto da Bernardo di Chiaravalle.

La posizione del duca scatenò le proteste del clero nei suoi stati e quando Bernardo si recò da Guglielmo per convincerlo a riconoscere l'autorità di Innocenzo II, l'Aquitano rovesciò l'altare sul quale il santo aveva detto messa e poi si scagliò su di lui con tale violenza che Bernardo si salvò fuggendo a gambe levate.

La famiglia di Aquitania era alquanto anticlericale, e lo fu anche Eleonora. Ma, soprattutto, la grande nobiltà mal tollerava le ingerenze della Chiesa nelle sue decisioni, specialmente quella occitana.

Diverso era l'atteggiamento dei Capetingi, che seguivano la politica di Carlomagno, il quale aveva stabilito ottimi rapporti con papa Leone III, che lo aveva incoronato imperatore del Sacro Romano Impero nel giorno



di Natale dell'800. Carlomagno divenne così il detentore del potere temporale e il difensore della Chiesa, il papa conservò il potere spirituale.

Guglielmo X, alla morte della prima moglie, avvenuta nel 1130, sposò la figlia del conte di Limoges, Emma, ma ne fu tradito apertamente. La delusione che patì fu tale che decise di recarsi in pellegrinaggio a Santiago di Compostella, dove morì. Si disse però che avesse inscenato il suo funerale e si fosse ritirato a Gerusalemme, dove terminò la sua vita in dedizione totale a Dio, tanto che fu chiamato "il Santo".

Questi furono gli avi più prossimi di Eleonora, che visse l'infanzia e l'adolescenza tra violenze, colpi di testa e raffinata cultura.

Come il padre, Eleonora amò l'arte, la bella architettura e la letteratura trobadorica, che favorì ospitandone i poeti nelle sue corti.

La giovane duchessa

Prima di partire per Santiago, Guglielmo X affidò le sue figlie al fratellastro Raimondo di Poitiers (ca. 1115-1149), il quale aveva appena qualche anno in più di Eleonora, e si racconta che passassero molto tempo insieme. Si dice anche che si siano confessati l'amore reciproco e che fu la stessa Eleonora a escludere che diventassero amanti, dal momento che non potevano sposarsi a causa dello stretto vincolo di sangue. La loro evidente affinità elettiva fece nascere maldicenze e pettegolezzi, ai quali sembra che i due giovani non abbiano fatto molto caso, ma segnò l'inizio di quella reputazione che aveva il lezzo dello scandalo e che seguì Eleonora per tutta la vita.

Frattanto il re di Francia, Luigi VI, era molto propenso al matrimonio dell'ereditiera di Aquitania con suo figlio, il futuro Luigi VII, che aveva associato al trono – poiché a quell'epoca la monarchia non era ereditaria, essendo il re *primus inter pares* – e affrettò le nozze.

Così il 22 luglio 1137, nella cattedrale di Sant'Andrea a Bordeaux, Eleonora, di quindici anni, e Luigi, di 16, senza essersi mai visti prima, furono uniti in matrimonio.



Eleonora d'Aquitania e il re Luigi VII

La nuova regina di Francia, che con la sorella Petronilla aveva ricevuto dai migliori precettori un'educazione accurata, aveva imparato il latino, la lingua del Nord, cioè la lingua d'oïl, e probabilmente altre lingue. Nei suoi domini già nell'infanzia e nell'adolescenza aveva frequentato i trovatori. La corte di Poitiers, luogo di frontiera tra la lingua d'oc e la lingua d'oïl, aveva ospitato poeti, bardi armoricani o bretoni insulari, oltre a musulmani venuti dalla Spagna.

Accadde così che alla corte parigina invitò i suoi amici letterati e artisti, per alleggerire l'atmosfera di austerità che gravava sulla città e

sulla stessa corte. Questo non fu ben visto dai parigini né dalla Chiesa, che esercitava una notevole influenza sulla parte capetingia della Francia, che non era anticlericale come lo erano invece gli Aquitani e in generale i sudditi di Eleonora, di sostrato celtico, che non riuscivano a dimenticare la grande tradizione mitologica irlandese e arturiana.

La giovane regina aveva ereditato dagli avi la sensualità. Lo storico anglosassone Guglielmo di Newbury, che visse nella seconda metà del 1100 ed era molto bene informato, riferisce che Eleonora era "focosa", e il giovane re fu conquistato dalla bellezza, dal fascino e dalla personalità della sua sposa, tanto da dimostrarsi in seguito molto geloso di lei. Questa sensualità si rivelava nell'amore per la bellezza dovunque e comunque si manifestasse: nell'arte figurativa, letteraria e musicale e in tutto quanto potesse suscitare e favorire la gioia di vivere. Fu così che gli abiti divennero raffinati, specialmente quelli femminili. Venivano usate stoffe preziose e colorate, mentre i corpetti, generosamente scollati, si stringevano al busto. Sulle tavole

comparivano cibi molto speziati e si faceva largo uso di frutta secca e zenzeri canditi; il tutto importato dall'Oriente e rivenduto dai mercanti veneziani alle corti e a chi potesse permettersi questi lussi. Le crociate e la creazione di regni cristiani lungo le coste del Mediterraneo orientale avevano fatto molto per favorire il commercio fra Oriente e Occidente.

D'altronde ad una occitana, Parigi, con la sua rude parlata e il suo modo di vivere, privo di bellezza e di gioia, appariva barbara. Così, i trovatori cantavano il *fin'amore* agli uomini del Nord, ai quali interessavano la caccia e la guerra, mentre i trovieri – poeti in lingua d'oïl, quindi essi stessi del Nord della Francia – cantavano le avventure del ciclo arturiano o componimenti allegri e satirici, per divertire il pubblico degli ascoltatori. Eleonora amava e partecipava alle feste popolari, come accadeva in Occitania. Inoltre in quell'epoca, il XII secolo, in cui fioriva la casta dei cavalieri, venivano indetti tornei ai quali la regina presiedeva e a lei si rivolgeva l'omaggio degli sfidanti.



Eleonora promotrice di arti e artigianato

La seconda crociata

Durante le feste pasquali del 1146, Bernardo di Chiaravalle tenne, nella basilica di Santa Maria Maddalena a Vèzelay, in Borgogna, un infiammato discorso che invitava la nobiltà francese a partire per una seconda crociata. Luigi VII aderì subito all'idea, e a lui si aggregarono molti nobili, specialmente i cavalieri, figli cadetti di famiglie aristocratiche che vedevano nella crociata una possibilità per conquistare un feudo o quantomeno dei ricchi bottini.

Eleonora decise di accompagnare il marito, e su questa decisione molto si disse. Qualcuno malignamente sostenne che la regina, avendo ormai sedotto tutti i cavalieri del regno, volesse ora sperimentare il suo potere di seduzione sui cavalieri d'Oltremare... Ma la verità è molto probabilmente in ciò che scrisse Guglielmo di Newbury: «Quando questa famosa spedizione stava per partire, il re, animato da furiosa gelosia verso la sua giovanissima moglie, ritenne di non doverla lasciare a nessun patto, ma che conveniva che ella lo accompagnasse alla guerra. Il suo esempio fu seguito da molti altri nobili, che condussero seco le proprie spose: e come queste non potevano fare a meno delle loro cameriste, avvenne che un gran numero di donne visse nel campo cristiano che avrebbe dovuto essere casto: da qui lo scandalo che dette il nostro esercito».

L'esercito crociato attraversò tutta l'Europa centrale fino a Bisanzio, dove fu possibile riposare grazie all'invito dell'imperatore Manuele Comneno, personaggio colto ma non irreprensibile, dal momento che cedeva volentieri all'ubriachezza e intratteneva apertamente una relazione con la nipote Teodora. Inoltre, riusciva a mantenere l'integrità del suo impero grazie agli intrighi che tesseva con gli stati musulmani.

Venne perciò il giorno in cui i consiglieri di Luigi VII misero in guardia il re, affinché l'esercito crociato fosse allontanato da Bisanzio. E così avvenne, ma in Paflagonia – regione centro-settentrionale dell'Anatolia, affacciata a Nord sul mar Nero – presso Cadmo l'esercito cristiano fu attaccato dai turchi e sbaragliato, mentre re Luigi per poco non venne fatto prigioniero e ucciso.

La disfatta fu dovuta all'imprudenza di Goffredo di Rancon che, al comando dell'avanguardia, si era allontanato troppo in fretta dal resto dell'esercito. Ora Goffredo era un cavaliere di Saintonge, quindi vassallo di Eleonora, e non ci volle molto perché si accusasse la regina di avere lei stessa dato l'ordine di allontanarsi: una calunnia evidente e risibile.

Tuttavia, fu proprio nel corso della seconda crociata che si evidenziò la prima grave frattura nella coppia di Francia. Eleonora già da qualche anno diceva di “avere sposato un monaco e non un uomo”. Inoltre,

durante il concilio di Sens (1140), riunito per condannare le tesi, considerate eretiche, del filosofo e teologo Pietro Abelardo, il venerabile Giovanni di Etampes, un vegliardo molto rispettato, dichiarò che era Eleonora la grande aquila che, secondo le profezie di Merlino, avrebbe disteso le sue ali su Francia e Inghilterra.

La sconfitta di Cadmo fu la prova che non era possibile fidarsi delle guide bizantine, perciò l'esercito crociato riparò velocemente via mare nel principato di Antiochia, dove, il 19 marzo 1148, Luigi ed Eleonora vennero accolti da Raimondo di Poitiers, divenuto per matrimonio erede di quello stato crociato.

Infine, dunque, lo zio e la nipote si rividero, e Raimondo cercò, con il pieno appoggio di Eleonora, di convincere Luigi a non proseguire per Gerusalemme prima di essersi impadroniti delle fortezze turche di Hama e Aleppo, che costituivano un grave pericolo per Antiochia e per tutti gli stati cristiani del Medio Oriente. Luigi voleva proseguire a ogni costo per Gerusalemme, dal momento che aveva partecipato alla crociata come fosse un pellegrinaggio verso la città "tre volte santa", ma Eleonora rifiutò di seguirlo. I toni della discussione salirono, e a questo punto fu chiaro che la seconda crociata era terminata, e con essa anche il matrimonio della coppia regale.

Naturalmente la maldicenza investì ancora una volta Eleonora, accusata di aver intrattenuto ad Antiochia una relazione con Raimondo, l'amore della sua adolescenza. Giovanni di Salisbury, lo storico più imparziale, scrisse: «La familiarità del principe [Raimondo] con la regina, e i suoi frequenti colloqui con lei, quasi ininterrotti, fecero nascere sospetti nel re».

Era il 1149, ma il divorzio non avvenne subito. Il papa Eugenio III li convinse a riconciliarsi, tanto che nel 1150 nacque una seconda figlia, Alice, ma l'11 marzo 1152 si riunì un sinodo a Beaugency, nella regione del Centro, e con la benedizione papale venne annullato il matrimonio tra Eleonora e Luigi per consanguineità. L'Aquitania e la Guascogna venivano restituite a Eleonora.

Il secondo matrimonio

La duchessa, che si era messa in viaggio verso Poitiers, subì due tentativi di rapimento: da parte del figlio del conte di Champagne e da parte del fratello di Enrico Plantageneto, duca di Normandia, che volevano entrambi impadronirsi dei suoi domini. Sentendosi in grave pericolo, Eleonora, giunta a Poitiers, inviò a Enrico una lettera, nella quale gli chiedeva di sposarla.



Il duca di Normandia era di undici anni più giovane di Eleonora, ma la madre di lui vedeva di buon occhio l'unione, perché avrebbe ampliato di molto i possedimenti di Enrico in terra francese. Così, sei settimane dopo l'annullamento del precedente matrimonio, il 18 maggio 1152, giorno di Pentecoste, fu celebrato il secondo matrimonio.

← Nel 1154 Enrico fu incoronato re d'Inghilterra nell'abbazia di Westminster con il nome di Enrico II, e con lui fu incoronata anche Eleonora.

Sebbene giovane, Enrico era un uomo fuori del comune: virile e mai stanco, amava la caccia e la guerra, ma era anche colto. Conosceva il latino, l'occitano e altre lingue, e per tutta la vita fu un mecenate di artisti, letterati e trovatori, dei quali amava circondarsi. Sotto questo aspetto Eleonora trovò quell'affinità con il secondo marito che le era mancata nel primo matrimonio. Enrico, però, aveva un carattere molto autoritario e delle crisi d'ira di notevole violenza. Non fu fedele alla bellissima moglie, della quale tuttavia subiva il fascino, e che gli diede otto figli.

Il celtismo di Eleonora ed Enrico

A differenza della Francia di Luigi VII, l'Aquitania, il Poitou, l'Angiò, la Guascogna e la Normandia, insomma tutti i territori soggetti all'autorità di Eleonora ed Enrico, non erano devoti al papato romano, ma piuttosto profondamente connessi alla tradizione e alla cultura celtiche. Pertanto, la predilezione di Enrico per il celtismo non ebbe origine da un calcolo politico per mantenere uniti i suoi possedimenti continentali con l'Irlanda e l'Inghilterra.

I Celti, indoeuropei, toccarono il loro apogeo tra la seconda metà del IV secolo e la prima metà del III secolo a.C. In quell'epoca la lingua e la cultura celtiche costituivano l'elemento più diffuso e caratteristico dell'intera Europa, vasta e ininterrotta area che andava dalle isole britanniche all'Italia settentrionale e dalla penisola iberica fino al bacino del Danubio e all'Anatolia. I Celti costituivano dunque un'unità culturale e linguistica ma non politica.

Particolare in Irlanda era la posizione della donna per via delle Leggi di Brehon. In gaelico *brehon* significa “druido giudice”, nel senso che ai sacerdoti druidi spettava giudicare gli uomini. Queste Leggi erano antichissime, forse antecedenti all'arrivo dei Celti in Irlanda, e furono tramandate oralmente di generazione in generazione, fino a che, secondo la tradizione, san Patrizio le avrebbe codificate nel V secolo.

Grazie a queste Leggi l'Irlanda conobbe un lunghissimo periodo di democrazia e uguaglianza, in cui il senso di giustizia era elevatissimo. Le donne avevano dignità sociale pari a quella degli uomini, erano considerate idonee per diversi lavori e potevano conquistare onori. Erano druidesse, poetesse, sagge e giuriste.

Brigid, o Brigit →, fu il nome di un'antica divinità dell'acqua e del fuoco, musa ispiratrice della poesia e della sapienza. Fu pure il nome di una santa che aiutò a diffondere il cristianesimo in tutta l'Irlanda, e anche il nome di una giurista irlandese, Brigit Brethra o Brigitta dei Giudizi, che visse al tempo di Nostro Signore ed emanò la legge che consentiva alle donne di ereditare terreni in assenza di figli maschi.

Molto spesso le donne diventavano guerriere e marciavano accanto ai loro padri e mariti per difendere la propria terra e la famiglia. Da qui nacque il mito della Donna Onnipotente, una figura che certo non poteva non piacere a Eleonora, che in effetti la incarnò per tutta la sua vita.



Regina dei trovatori e delle “corti d'amore”

Il periodo più bello per la contessa-regina fu quello che trascorse a Poitiers, verso gli anni 1170, in compagnia del figlio prediletto Riccardo – il futuro Cuor di Leone – della figlia Maria, avuta da Luigi VII e andata sposa al conte di Champagne, Enrico I il Liberale, e Maria di Francia, poetessa e autrice dei *lais* (novelle in versi), che era presumibilmente sorellastra di Enrico II Plantageneto.

In questo periodo Eleonora chiamò a Poitiers, posta sulla frontiera linguistica del mondo oitanico e occitanico, tutti i migliori letterati, poeti e musicisti del tempo, anche dalla Normandia, dalla Bretagna e dall'Inghilterra. Da qui l'importanza della sua “corte d'amore” per la formazione delle opere letterarie del XII secolo, non solo in lingua d'oïl e d'oc ma anche in lingua bretone e gallese.

Eleonora conobbe molto presto, fin dall'adolescenza, la leggenda di Tristano e Isotta, perché troppo precise e numerose erano le allusioni dei trovatori alla loro passione. Quando poi nel Poitou la contessa-regina si attornì di nobili dame a lei care, che dividevano la sua opinione circa l'importanza che le donne avrebbero dovuto conquistare nella società, non poté non ricordare che Isotta era stata il modello della donna che liberamente sceglie o liberamente accetta l'uomo da amare; il modello dell'Amore come totalità dell'essere: l'Amore come lei stessa, Eleonora, lo intendeva.

Ma l'Amore lo intende anche come “amor cortese”, il *fin'amors*, l'amore fine, in contrapposizione all'amore grossolano degli uomini, attratti solo dalla caccia e dalla guerra.

Per questo la corte di Poitiers favorì la creazione di opere letterarie ispirate al ciclo arturiano e alle leggende celtiche. Oltre a ciò, si manifestava adorazione per il poeta romano Ovidio e le sue opere, gli *Amores* e l'*Ars amatoria*.

Tutto ciò veniva considerato pericoloso dalla Chiesa e dai benpensanti, che temevano la perturbazione dei costumi, e questa è forse una delle cause della “cattiva reputazione” che, comunque, perseguitava Eleonora fin dall’adolescenza.



Il sogno della contessa-regina così viene mirabilmente descritto da J. Markale: «Scopo di Eleonora è la costituzione di una società nuova, fondata sul rispetto del giuramento di fedeltà [alla Dama da parte del suo cavaliere] ... è una società ideale e l’Utopia non è lontana. Vengono in mente le leggende celtiche sulla Terra delle Fate, dove regna una donna misteriosa che dispone di poteri semidivini, che è l’erede delle antiche divinità solari irradianti sull’universo con tutto il loro potere di incantamento, di attrazione magnetica e di calamitazione. Eleonora non dimenticava mai di essere l’*azimant*, la calamita dei trovatori, e avrebbe voluto, nella sua corte di Poitiers, sentirsi al centro di un mondo chiuso e perfetto, da cui fosse bandita ogni bruttura e malizia. È il mito dell’isola di Avalon che torna in superficie. Ed è pure il mito che ritroveremo nel secolo successivo, nel vasto romanzo del *Lancillotto in prosa*, particolarmente nella descrizione dello strano mondo della Dama del Lago: “Ella era regina, la migliore che mai fosse esistita. Era una fanciulla di grande saggezza. Teneva con sé diecimila donne, nella sua terra che non aveva conosciuto l’uomo né le leggi dell’uomo. Tutte le

donne vestivano abiti e mantelli di seta e broccato d’oro ...tutto l’anno quella terra era fiorita come in pieno mese di maggio”».

La corte del Poitou ospitò i più celebri letterati e poeti del XII secolo: Bertran de Born, Bernart de Ventadorn – che concepì un amore intenso per Eleonora, a quanto pare ricambiato, e che Enrico allontanò dalla corte – Chrétien de Troyes, Bérroul, Thomas d’Inghilterra. Da loro e da altri, chierici anglo-normanni, trovieri e trovatori con le loro poesie, fu fondata la letteratura francese del XII secolo, oltre che quella del Galles.

La lunga vita di Eleonora

Nella sua vita, che durò ottantadue anni, Eleonora fu al centro degli eventi del suo secolo, caratterizzato da profonde trasformazioni di ordine sociale, politico e culturale.

Non ci fu personaggio più importante di lei, perciò Eleonora divenne il “mito”, la “leggenda” del suo tempo, la regina perfetta, come Ginevra.

Sovrani di un impero che si estendeva dall’Inghilterra ai Pirenei, Enrico II ed Eleonora si dividevano il compito di sorvegliarne la pace e la stabilità. Perciò, quando Enrico risiedeva in Inghilterra, Eleonora dimorava sul continente e vigilava sui domini suoi e del marito. E se Enrico amava muoversi e agire rapidamente, instancabile com’era, pure la regina era molto attiva e devota al proprio compito, probabilmente mossa anche dall’amore profondo che portava al marito: un amore che non fu mai davvero ricambiato. Per Enrico sua moglie era colei che gli aveva portato una ricchissima dote ed era la madre dei suoi figli. Eleonora ne era consapevole e ne soffriva, ma gli obbediva, e nel tempo lo vide molto poco.

Il 27 dicembre 1166, Eleonora partorì il decimo figlio, Giovanni, l’ottavo e ultimo che diede a Enrico.

Nel 1170, Thomas Becket, che era stato cancelliere del Plantageneto ed era poi diventato arcivescovo di Canterbury, persona la cui integrità era ben nota, fu assassinato sui gradini dell’altare. La morte destò orrore in tutta la cristianità, e la responsabilità fu attribuita a Enrico, poiché il delitto era avvenuto dopo che il sant’uomo era entrato in rotta di collisione con il re, che fu scomunicato.

Intanto Eleonora, che nonostante il passare degli anni conservava il suo fascino, ancora decantato dai contemporanei, non aveva perdonato al marito la relazione con “la bella Rosamunda”, figlia del cavaliere normanno Gualtiero di Clifford. Il Plantageneto, dapprima molto innamorato della giovane, se n’era poi

stancato, tanto che Rosamunda fu confinata nel convento di Godstow, dove morì nel 1177. Di questa morte la voce pubblica accusò Eleonora, anche se non ci furono mai certezze. Reale però fu la gelosia di Eleonora, che in seguito cercò di vendicarsi del marito. Infatti cominciò a sobillare i figli contro il padre per questioni ereditarie, avvalendosi dei difetti insiti nel modo d'essere degli Angioini, violenti e privi di scrupoli pur di ottenere il potere e la ricchezza cui ambivano.

Enrico, che nel frattempo si era fatto “eleggere” re sovrano dei re d'Irlanda e poteva contare su un servizio segreto a lui assolutamente fedele e molto efficiente, venne a sapere che i suoi figli si erano recati da Luigi VII, presso il quale li aveva inviati la madre Eleonora per riceverne consigli.

Era il 1173 quando i tre figli maggiori, Enrico il Giovane, associato al trono d'Inghilterra senza poter esercitare la funzione di re, Riccardo e Goffredo, si rifugiarono presso Luigi VII. Contemporaneamente i vassalli d'Aquitania, in particolare i parenti di Eleonora – Raoul di Faye, i Lusignano, i Saint-Maure e i Rancon – si ribellarono all'autorità del re angioino, in aperto accordo con i suoi figli ribelli. Non vi furono più dubbi che l'anima del complotto fosse Eleonora, perché i figli da lei si lasciavano guidare.

A questo punto Enrico II, con la solita sconcertante rapidità di manovra, condusse l'esercito dalla Normandia nel Poitou e, dopo avere preso la fortezza di Raoul di Faye, che fuggì a Parigi, si diresse verso Poitiers, dove si trovava Eleonora. La regina tentò la fuga, ma venne catturata travestita da uomo. Da quel momento visse come prigioniera, passando da un castello all'altro per sedici anni, fino alla morte del marito. Le venne tolta ogni autorità, e i figli non tentarono di liberarla.

Enrico II, intanto, conduceva una vita dissoluta, si ammalò e invecchiò precocemente. Nel luglio 1189, ad appena cinquantasei anni, morì e fu sepolto nell'abbazia di Fontevrault. Fra tutti i suoi figli il re prediligeva Giovanni, il più giovane, e prima di morire si fece mostrare dal conte Guglielmo il Marescalco l'elenco di coloro che l'avevano tradito: in testa figurava proprio Giovanni, che degli Angioini aveva tutti i difetti ma nessun pregio.

Riccardo, appena ricevuta la notizia della morte del padre, mandò dei messi in Inghilterra con l'ordine di liberare immediatamente Eleonora. Sembrò che il tempo non fosse trascorso per lei e per il figlio tanto amato, perché il profondo accordo tra i due era immutato, e così la regina, piena di energia e di volontà di azione, girò instancabilmente l'Inghilterra e aprì le prigioni ai tanti che Enrico II aveva recluso, per preparare l'incoronazione del figlio.

Ma Riccardo non amava l'Inghilterra, e vi si recò solo per riceverne la corona il 3 settembre del 1189. Il suo sogno era organizzare la terza crociata, per riconquistare Gerusalemme, che era caduta di nuovo nelle mani dei musulmani. Nel 1191 partì per la Terra Santa, dove riprese Acri, Giaffa e Ascalona, ma su Gerusalemme regnava il Saladino (Salāh al-Dīn), grande condottiero di origine curda. Perciò Riccardo decise di tornare in Inghilterra, ma fu preso prigioniero dal duca d'Austria, Leopoldo V, con il quale aveva avuto delle controversie. Fu chiesto un riscatto altissimo, di cinquantamila marchi d'argento, ma Eleonora riuscì con molta fatica a pagarlo e a liberare il figlio, il 4 febbraio 1194. Tutta l'Europa ne fu stupita.

Dopo questa impresa, però, Eleonora sentì la stanchezza di una vita, nella quale aveva dovuto sempre lottare, e dopo aver fatto riconciliare Giovanni – che aveva tramato contro il fratello durante la sua assenza – con Riccardo – che aveva tutti i pregi dei Plantageneti senza averne i difetti – si ritirò a Fontevrault per riposare e pregare. Tuttavia né Riccardo né lei si facevano illusioni circa la lealtà di Giovanni.



Re Riccardo, detto Cuor di Leone

Il problema di Riccardo Cuor di Leone era soprattutto il nuovo re di Francia, Filippo Augusto (1165-1223), che ambiva ai domini continentali dei Plantageneti per fare della Francia un regno sempre più centralizzato. Riccardo dovette molto combattere, fino a che, durante l'assedio al castello di Chalus, di proprietà del conte di Limoges, fu colpito da una freccia alla spalla. La ferita s'infettò ed egli fece chiamare sua madre. Agli inizi di aprile del 1199 il re d'Inghilterra, a quarantun anni, dopo aver perdonato tutti i suoi nemici, morì tra le braccia di Eleonora. Il suo cuore fu posto nella cattedrale di Rouen e il suo corpo nell'abbazia di Fontevrault.



Re Giovanni, detto Senzaterra

La regina e duchessa, alla quale i grandi personaggi dell'epoca porgevano le condoglianze, si trovò allora nella condizione di dover fare una difficile scelta: chi doveva succedere a Riccardo? E la scelta cadde su Giovanni, anche se tutti e lei stessa sapevano che, oltre agli altri difetti, era “mezzo pazzo”. Forse Eleonora contava sul fatto di saperlo controllare e dirigere, per evitare che perdesse l'impero plantageneto. Di nuovo ne percorse i domini, per assicurare la fedeltà dei vassalli a Giovanni, ma fece anche delle azioni di grande astuzia politica. Si assicurò l'appoggio dei borghesi, concedendo le carte di franchigia alle città che volevano costituirsi in Comuni, in cambio del *service d'ost*: in caso di guerra i Comuni avrebbero dovuto pagare gli equipaggiamenti militari e garantire truppe abbondanti. Inoltre, prestò l'omaggio feudale a Filippo Augusto, riconoscendosi personalmente vassalla del re di Francia per Normandia, Angiò, Poitou e Aquitania. In questo modo Giovanni divenne *suo* vassallo, non più del re di Francia, per cui Eleonora assunse la funzione di una sorta di cuscinetto: avrebbe trattato lei con Filippo Augusto, come titolare delle quattro regioni plantagenete, non più l'inaffidabile Giovanni.

Stanca, Eleonora tornò a Fontevrault, continuando a dare al figlio tutto l'appoggio che poteva mediante le sue arti diplomatiche. Furono i suoi ultimi anni di vita, ma si disse che in quel periodo la capitale “pensante” dell'impero plantageneto fu Fontevrault. Il comportamento di Giovanni peggiorò. Inoltre non faceva nulla per conquistarsi la fedeltà dei suoi vassalli, ma tutto per inimicarseli. Finché, nella primavera del 1202, dei vassalli si recarono presso Filippo Augusto per lamentarsi della violenza, dell'arroganza e del disprezzo con cui venivano trattati da Giovanni. Il re di Francia intimò al re d'Inghilterra di presentarsi dinanzi alla sua corte per difendersi dalle accuse, ma Giovanni fece finta di niente e il 28 aprile fu dichiarato “fellone”. A questo punto Filippo Augusto poteva intervenire legalmente nelle terre dei Plantageneti e la guerra iniziò subito.

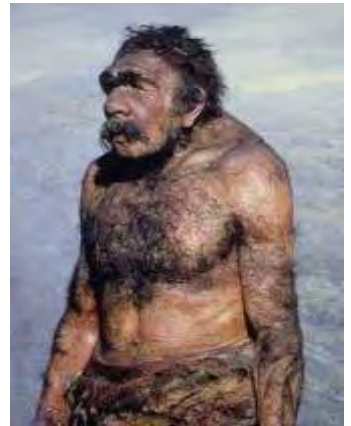
Seguirono altre vicende, in seguito alle quali Giovanni finì per perdere tutte le terre sul continente. Sua madre, forse per il dolore, morì il 31 marzo o il 1° aprile 1204. Si è detto che l'aver donato il trono al figlio minore fu il più tragico errore politico che Eleonora abbia commesso. Nonostante questo, la regina madre resta il personaggio più grande del suo tempo, che dominò, assecondandone con intelligenza i cambiamenti e, nel caso della letteratura, della poesia e dell'arte, determinandoli.

La “Regina dei Trovatori”, nella sua lunga vita, non dimenticò mai di essere una “grande aristocratica” con l'obbligo di svolgere tutti i doveri che il suo *status* comportava, ma fu anche una donna che amò molto e per amore soffrì, come tutte le donne del mondo, a qualunque classe sociale appartengano, che siano ricche o povere, belle o dotate di scarsa avvenenza.

Senza Eleonora e senza Enrico non sarebbero nati la letteratura e i poemi del ciclo arturiano, ai quali sono strettamente connesse le opere del ciclo del Graal. Ma fu soprattutto Eleonora a dare l'impulso all'“amor cortese”, fondamento dei cicli suddetti. Dalla Francia poi, in cui tanta bellezza era fiorita, lo stimolo passò alla Germania, dove Wolfram von Eschenbach compose il *Parzival*, fino all'Italia, nella quale si formò, tra la fine del XIII secolo e gli inizi del XIV, quel movimento poetico che Dante chiamò il “dolce stil novo” e giungerà fino a Petrarca.

Alda Gallerano

Se vogliamo esaminare più da vicino come si crea il karma, dobbiamo risalire un po' indietro nell'evoluzione dell'umanità. Quando risaliamo di qualche millennio, nella stessa Europa troviamo la terra coperta dai ghiacci. I ghiacciai delle Alpi scendevano lontano, fino alle pianure della Germania del Nord. Le regioni nelle quali viviamo attualmente erano allora fredde e rudi. Ci viveva una specie umana che si serviva ancora di attrezzi estremamente semplici e primitivi. Risaliamo di circa un milione d'anni e troveremo sullo stesso suolo un clima tropicale, come oggi se ne trova solo nelle regioni più calde dell'Africa, con in certe parti delle immense foreste vergini dove vivevano pappagalli, scimmie – soprattutto i gibboni – e degli elefanti. Ma percorrendo quelle foreste, non troveremo alcuna traccia né dell'uomo attuale né di quello dei periodi ulteriori di qualche millennio. In certi strati terrestri nati fra queste due ère, la scienza può evidenziare un uomo dalla fronte molto sfuggente il cui cervello anteriore non era ancora sviluppato come oggi. Era sviluppata solo la parte posteriore del cervello. Risaliamo dunque ai tempi in cui gli uomini non conoscevano ancora il fuoco e si fabbricavano delle armi limando le pietre. Al naturalista piace paragonare questo stadio dell'uomo con lo stato di evoluzione degli uomini primitivi o del bambino maldestro. Nel Neanderthal e in Croazia si sono trovate delle vestigia di questi uomini. Hanno un cranio scimmiesco e le scoperte in Croazia fanno risultare che erano stati arrostiti prima di morire, segno dunque che all'epoca vi abitavano dei cannibali.



Il pensatore materialista si dice allora: seguiamo dunque l'uomo risalendo ai tempi in cui non era ancora sviluppato ed era maldestro. Presumiamo che l'uomo è evoluto da questo stadio d'esistenza infantile verso l'attuale livello culturale dell'umanità, e che quest'uomo primitivo è lui stesso evoluto partendo dalle scimmie antropoidi. In questa teoria dell'evoluzione, si fa semplicemente un salto dall'uomo primitivo alle scimmie antropoidi. Il naturalista presume dunque che il più perfetto si sia sempre sviluppato partendo dal meno perfetto. Ora non è sempre stato così. Risaliamo, per esempio, nel passato di un individuo fino alla sua infanzia e non troveremo allora niente della sua teoria, perché il bambino discende dal padre e dalla madre. Questo significa che arriviamo ad uno stato primitivo che discende, lui, da uno stato superiore. Questo è importante, perché con questo vediamo che, dalla nascita, il bambino è predisposto ad un ulteriore grado di perfezione, mentre l'animale resta indietro, al livello inferiore.



Quando il naturalista è risalito fino allo stadio in cui l'uomo non aveva ancora il cervello anteriore e non aveva ancora la comprensione, avrebbe dovuto dirsi: devo presupporre che l'origine dell'uomo sia da cercare altrove.

Come il bambino discende da una coppia di genitori, quegli uomini primitivi discendono da altri uomini che avevano raggiunto un certo grado di perfezione. Chiameremo questi uomini gli Atlantidi. Hanno vissuto sul suolo che è adesso coperto dai flutti dell'oceano Atlantico. Gli Atlantidi avevano ancora meno cervello anteriore e una fronte ancora più sfuggente. Avevano però qualcosa in più degli uomini seguenti. Avevano un corpo eterico molto più forte, più vigoroso. Il corpo eterico degli Atlantidi non aveva ancora sviluppato certi legami con il cervello; questi si sono formati solo più tardi. Infatti, al di sopra della testa si era sviluppata un'immensa testa eterica; la testa fisica era relativamente piccola e inserita in questa imponente testa eterica.

Le funzioni che gli uomini svolgono attualmente con l'aiuto del cervello anteriore, gli Atlantidi le svolgevano con l'aiuto di organi del corpo eterico. Con questi, potevano entrare in contatto con alcune entità, il cui accesso è oggi per noi sbarrato per il fatto che l'uomo ha sviluppato il cervello anteriore. Negli Atlantidi si poteva vedere una specie di forma colorata fiammeggiante che proveniva da un'apertura della testa fisica fino alla testa eterica: essa era accessibile a una quantità di influenze psichiche. Una simile testa, che pensa in quanto testa eterica, ha un potere sull'eterico, mentre una testa che pensa nel cervello fisico ha potere solo sul fisico, sulla combinazione di cose puramente meccaniche. Essa può fabbricare strumenti fisici. Mentre un uomo che pensa ancora nell'eterico può far sì che un seme germogli, così che possa realmente crescere.

La civiltà di Atlantide era ancora in rapporto con la crescita del naturale, del vegetale, su cui l'uomo attuale ha perso ogni potere. Per i suoi veicoli, per esempio, l'uomo di Atlantide non utilizzava la forza motrice del vapore, ma la forza germinatrice delle piante, grazie alla quale faceva muovere i suoi veicoli. È stato soltanto a partire dall'ultimo terzo dell'epoca atlantidea, dal tempo dei Proto-Semiti fino al momento in cui Atlantide fu coperta dai flutti dell'oceano Atlantico, che il davanti della testa ha sviluppato il cervello anteriore. Per questo fatto, l'uomo ha perduto il potere di influenzare la crescita delle piante e ha ricevuto la facoltà del cervello fisico: la comprensione. In molti campi è stato necessario che riprendesse le cose dall'inizio. Ha dovuto cominciare ad imparare a eseguire dei lavori meccanici. Era tornato come un bambino goffo e maldestro, mentre prima possedeva già una grande abilità sviluppando il vegetale. L'uomo deve passare per l'intelligenza, e in seguito riconquistare quello che sapeva fare una volta. Delle potenze spirituali superiori avevano, all'epoca, un'influenza sulla volontà non libera: attraverso la testa eterica lasciata aperta, agivano sull'intelligenza.

Risalendo ancora più lontano, arriviamo all'era della Lemuria. Ci troviamo allo stadio d'evoluzione dell'umanità in cui ha avuto luogo – e non prima – la fusione dei principi materno e paterno. Questa testa eterica ha evidentemente le sue ramificazioni nel corpo astrale, in tutto l'irraggiare che circonda l'uomo. ...Se si fosse riusciti a staccare la testa con il corpo astrale di un tale uomo, si sarebbe fatto qualcosa di particolare. L'uomo avrebbe perso la possibilità di restare in piedi e si sarebbe come ripiegato su se stesso. Ma è stato proprio il processo inverso che è stato fatto con l'uomo di allora, ed è così che egli si è progressivamente raddrizzato.

All'epoca della Lemuria, l'uomo era ad uno stadio in cui non possedeva ancora quello che abbiamo supposto si sarebbe potuto ottenere da lui. Durante un periodo anteriore, non aveva ancora la testa eterica con il corpo astrale. A quell'epoca, questi non esistevano ancora. Allora, l'uomo che viaggiava sulla terra era un essere veramente piegato in due. I due organi di lavoro, le mani, erano piegate indietro e servivano ugualmente come organi di movimento, così che l'uomo camminava a quattro gambe. Immaginatoci due esseri umani d'oggi, uomo e donna allacciati, facendo tuttavia astrazione della metà superiore del corpo, in modo che resti solo la parte inferiore: l'essere umano era effettivamente maschile/femminile. All'epoca, l'uomo aveva anche un corpo eterico e un corpo astrale, ma non ancora quelli che ebbe più tardi. Si trattava di un altro corpo astrale, vale a dire di un corpo astrale che era arrivato alla sua suprema perfezione sull'antica Luna. Insieme con il corpo eterico, quel corpo astrale vi aveva avuto la facoltà di sviluppare un corpo fisico che aveva una forma simile ad un gamberetto. L'uomo poteva stare in piedi sulle sue gambe e fare dei salti.

Quel corpo astrale con il corpo eterico erano allora di tutt'altro genere. Aveva una forma che non era del tutto ovoidale, ma piuttosto come una campana. Essi formavano una volta sopra quest'uomo che camminava a quattro gambe. Il corpo eterico assicurava tutte le funzioni vitali di quest'uomo lemuriano. Aveva allora nel suo corpo astrale una vaga coscienza crepuscolare, come quando oggi noi sogniamo. Ma la sua coscienza non era come le reminiscenze dei nostri

attuali sogni; sognava delle realtà. Quando un altro essere umano, antipatico, si avvicinava, sorgeva in lui una sensazione di luce che gli segnalava l'elemento antipatico.

Già sulla Luna l'uomo aveva in parte la facoltà di utilizzare i due membri anteriori come organi di prensione, per cui venne il momento in cui si raddrizzò. All'era della Lemuria, con gli uomini vivevano degli animali rettili di forme grottesche, che non hanno lasciato tracce. Gli ittiosauri ecc. sono i discendenti di quegli animali. La Terra era allora abitata effettivamente da rettili; allora, anche gli stessi corpi umani avevano un carattere rettiliano. Quando l'essere umano rettiliano di quell'epoca si raddrizzava, diventava visibile una forma di testa, completamente aperta davanti, dalla quale usciva una nube di fuoco. È quello che ha ispirato le leggende dei draghi. L'uomo stesso, all'epoca, aveva proprio questa forma di rettile grottesco. Anche il Guardiano della Soglia, la natura inferiore dell'uomo, appare generalmente sotto tale forma. È la natura inferiore con la forma aperta della testa. Ora, all'epoca, sulla terra si fece un matrimonio fra queste forme e l'altro essere descritto precedentemente. Il corpo astrale con la forma della testa si legò al corpo di drago con le fauci che sputavano fuoco. Fu la fecondazione della Terra materna da parte dello Spirito paterno.



Era così che avveniva la fecondazione da parte delle forze del *manas*. Il corpo astrale inferiore si fuse con quello astrale superiore. Una gran parte di quel corpo astrale dell'epoca cadde. Una parte formò le parti inferiori del corpo astrale umano e l'altro corpo astrale, nuovo arrivato, legato alla testa, si collegò con la parte superiore dell'uomo. Quello che allora fu rigettato, ciò che uscì dal corpo astrale legato alla forma di drago, non ha potuto avere un ulteriore sviluppo sulla terra. Era una specie di conglomerato che costituì la sfera astrale della Luna, quella che oggi è chiamata l'ottava sfera. La luna ospita effettivamente delle entità astrali nate per il fatto che l'uomo ha espulso qualche cosa.

Quest'unione dello Spirito paterno con la materia materna fu descritta in Egitto come l'unione di Osiride e Iside. Ne nacque Horus. La fusione che risultò dalla forma di drago con la testa eterica, con il corpo astrale dell'uomo che vi si aggiunse, e della forma della testa, portò alla concezione della Sfinge. La Sfinge è la riproduzione di questa idea nell'arte plastica.

C'erano sette specie o classi di tali forme, tutte un po' differenti le une dalle altre, che partivano dalle più belle forme umane, di fattura quasi nobile ed elevata, fino alle forme più grottesche. Queste sette forme umane dovevano tutte essere fecondate. Bisogna rappresentarsi sotto questa forma immaginativa la discesa dei "figli del *manas*". È soltanto allora che si può capire come il corpo astrale dell'uomo sia nato. È composto di due parti differenti.

Se si considera l'evoluzione umana, si troverà che una parte del corpo astrale si sforza costantemente di superare l'altra metà, la natura inferiore, e viceversa. Se l'uomo è composto oggi di corpo astrale, corpo eterico e corpo fisico, solo il corpo fisico è, a dire il vero, un prodotto che è finito così com'è. Gli altri due corpi sono in perpetuo conflitto. Nel corpo eterico vi sono ugualmente due parti che cercano di fondersi l'una nell'altra.

Quando l'uomo muore, consegna interamente il suo corpo fisico alla terra, ma il corpo eterico si separa dapprima in due parti. Una parte è quella che proviene dalla forma superiore, ed è quella che l'uomo porta con sé. Mentre tutto il resto del corpo eterico cade, perché l'uomo non

può averne la padronanza; quello lo eredita dall'esterno. Egli può padroneggiarlo solo quando diventa allievo in occultismo. Per l'uomo ordinario, dunque, questa parte del corpo eterico è consegnata alle forze eteriche del cosmo.

La parte del corpo astrale che ha ricevuto sulla Luna, e che gli resta attaccata, lo obbliga a passare un certo tempo nel Kamaloka. Ci resta finché egli si sia liberato della parte del corpo astrale che concerne la sua vita individuale. Conserva allora con sé la parte del corpo astrale che ha già trovato la sua compensazione; con essa, egli attraversa il Devachan e percorre la via del ritorno alla vita fisica. Per questa ragione nello spazio astrale si vedono delle forme di campana spostarsi a un'enorme velocità. Sono le anime umane che vogliono reincarnarsi. Se da noi una tale "campana" umana solca lo spazio astrale e che un embrione in America del Sud ha una parentela karmica con lei, è necessario che essa sia subito direttamente sul posto. Così queste anime che ritornano solcano lo spazio astrale a tutta velocità. Queste forme di campane richiamano molto quelle forme che apparivano all'epoca della Lemuria, solo che ora esse hanno trovato la compensazione con il corpo astrale superiore.

Sappiamo che l'uomo si sviluppa lavorando sui tre altri corpi partendo dall'Io. L'Io non è altro che quello che, all'epoca, ha avuto un'azione fecondatrice: la parte superiore dell'aura con la testa eterica. Le parti sulle quali l'uomo ha lavorato sono il corpo fisico, il corpo eterico e il corpo astrale.

- Corpo eterico superiore o corpo mentale
- corpo astrale in quanto *buddhi*
- corpo astrale
- corpo eterico inferiore
- corpo fisico.

Il corpo fisico è il prodotto di una trasformazione e sublimazione di quella specie di corpo di drago che troviamo all'era della Lemuria. Era maschile-femminile. Anche l'essere umano attuale è maschile-femminile. Nell'uomo, la base dei componenti superiori è femminile; nella donna, la base del corpo eterico superiore è di natura maschile. In effetti, l'essere umano è maschile-femminile anche per quanto concerne la sua natura fisica.

Il corpo eterico è composto di due parti: la parte della natura umana che, all'epoca, è venuta dalla Luna, e il polo opposto. All'inizio, queste due parti non erano ancora collegate l'una all'altra; in seguito esse si sono avvicinate e si sono unite. Una è il polo di quanto è animale, l'altra è il polo dello spirituale. Si chiama corpo eterico il polo di quanto è animale e corpo mentale il polo dello spirituale. Il corpo mentale è materialmente etere.

Fra i due c'è il corpo astrale, anche lui nato dall'unione di due elementi. A dire il vero, anch'esso è una forma doppiamente strutturata. Occorre distinguervi una natura inferiore e una superiore. All'origine la natura superiore è legata al corpo mentale. Quanto del corpo astrale risiede nel corpo mentale, quello dunque che è venuto dall'alto, è l'altro polo del corpo astrale inferiore. Una caratteristica del corpo astrale inferiore è di avere dei desideri. Al posto di questi, la parte superiore ha il suo compimento, l'amore, la virtù che dona. Si chiama *buddhi* questa parte del corpo astrale. Tale descrizione dell'uomo è così vista alla luce cosmica. Quando l'uomo lavora lui stesso sui suoi involucri, è un'altra cosa. Una delle descrizioni mostra come l'uomo sia costruito cosmicamente, l'altra come partecipi lui stesso con il suo lavoro.

È così che *buddhi* è l'astrale nobilitato, il mentale è l'eterico nobilitato e il fisico ha il suo polo opposto nell'*atman*.

Rudolf Steiner

Dalle annotazioni di uditori presenti alla conferenza di Rudolf Steiner
Berlino, 16 ottobre 1905 – O.O. N° 93a. Traduzione di **Angiola Lagarde**.

ad edulcorare



BABELLE

Dicono che a Milano non fa freddo, e per provarlo stanno sistemando Piazza Duomo per farne l'Algeria, l'Egitto, la Somalia o il Senegal con alberi di palma e di banane. L'esotica trovata vuole dare ai milanesi la certezza che se salirà lo spread potranno cogliere a piene mani frutti commestibili e risparmiare il costo di vacanze nel continente nero, avendo l'oasi sotto casa, e volendo anche il dessert. Certe stranezze, tralasciando il costo che comunque cadrà sui meneghini, sono la prova che il disagio cova profondo nella psiche della gente, e per smaltirlo serve titillarne

l'angoscia con scenari edulcoranti. Ma forse c'è di più: l'Africa ormai s'è trasferita sotto il nostro cielo e non è giusto far mancare ai neri l'aria di casa, la verzura amica. La Madonnina benedice tutti ignorando il colore della pelle. Se agli alberi da frutta tropicali aggiungessero poi fichi e pistacchi, il salad bowl, la grande misticanza di culture e colture diverrebbe oltre le aspettative una realtà. Datteri e fichi secchi, le banane sposate alla durezza dei pistacchi: dall'inciucio globale, ecco la dieta che ci viene proposta, col permesso del punteruolo rosso. E così sia!



✉ A seguito dell'intenso periodo di prove e di ricerca, ho avuto modo di sintetizzare in pensiero il contenuto dell'esperienza prodotta in questo periodo. Vorrei confrontarmi su una questione. Il nostro pensiero abituale può liberamente legarsi alla sua realtà sovrasustanziale. L'immagine è quella di un ballerino che afferra la ballerina 'al volo' sostenendola in alto. Qualora venisse meno la possibilità di contare sulla "terra", da parte del ballerino, la presa non potrebbe aver seguito e, se tentata, darebbe seguito ad un risultato disastroso. L'immagine spirituale che in questo periodo ho avuto modo più volte di osservare mi porta a riflettere sul seguente pensiero (pensiero che non ho avuto ancora modo di comprovare). Una realtà organica pone le basi per unire il pensiero abituale al pensiero sovrasustanziale. Se tale realtà organica non fosse presente, il pensiero abituale non potrebbe sperimentare la nostalgia per la sua componente sovrasustanziale (non potrebbe esserci neppure un anelito al pensiero vivente). Quando osservo alcune persone – ed in particolare le braccia di tali persone – mi capita di avere una immagine del loro sangue. Spesso tali braccia sono avvolte come da una coltre di colore scuro, nero. Questo nero è in realtà connesso al ferro. Non riesco a dare seguito all'immagine; per il momento non riesco a formulare un concetto. Mi chiedo (questo, cioè il tema su cui sto lavorando) se il sangue, ed in particolare il ferro, possano costituire una base organica per legare il pensiero abituale al suo corrispettivo sovrasustanziale.

Nicola G.

Sono osservazioni molto interessanti: la corrispettiva immaginazione del ferro attorno alle braccia ha una sua realtà oggettiva, che si esprime attraverso la forza emanata dalle braccia. Ogni attività dell'uomo ha necessariamente una base organica da cui muovere per poterla poi trascendere. Essendo il sangue il portatore dello Spirito, nulla potrebbe avvenire senza il segreto della sua "eterizzazione", che ogni volta, per attimi, avviene nel cuore, nei 60/100 battiti al minuto ripetuti durante l'intera vita. L'evoluzione dell'uomo prevede l'acquisizione di una sempre maggiore autocoscienza, che trasformerà il pensiero logico-razionale in pensiero pensante, e più oltre in pensiero vivente. Sappiamo che l'esercizio della concentrazione, in particolare, può abbreviare i tempi di tale trasformazione, ma è necessario partire sempre dal pensiero logico-razionale: la parte iniziale, quella descrittiva, si basa sul pensiero logico-dialettico, che solo dopo, intensificandosi, giunge all'immaginazione e in seguito al pensiero che il lettore definisce "sovrasustanziale", ovvero libero dai sensi.

✉ Salve, mi chiamo Riccardo e vi scrivo da Pesaro. Vorrei farvi arrivare innanzi tutto i miei più sentiti ringraziamenti per l'attività editoriale che portate avanti con così tanto entusiasmo e dedizione; è per me una risorsa ed un riferimento importante nel cammino spirituale. Vorrei anche fare una considerazione sulla relazione che oggi c'è tra Scienza Materialistica e Scienza dello Spirito, considerazione che sfocerà in modo naturale in una domanda. Steiner ha parlato della relazione che c'è tra Scienza Materialistica e le nozioni della Scienza dello Spirito, ma dai suoi tempi la Scienza Materialistica si è trasformata ed evoluta in qualcosa di molto più preciso, dettagliato e... materialistico, in tutti i campi del sapere (Fisica, Chimica, Biologia ecc.). Si parla già da un po' di come in realtà la Scienza Materialistica di oggi, se guardata "in modo spregiudicato" (per usare una espressione cara al Dottore), non faccia altro che confluire

verso la Scienza dello Spirito (intesa nel senso piú largo del termine), ma secondo me manca una dimostrazione approfondita di tutto ciò, dimostrazione che parta dalle nozioni della Scienza Materialistica (es. Fisica quantistica, Biologia Molecolare ecc.) e che giunga in modo fluido e armonico, ma allo stesso tempo rigoroso, alle nozioni della Scienza Spirituale, almeno dove possibile nel limite delle nostre conoscenze attuali della Scienza Materialistica. E arrivo così alla domanda: c'è qualche Scienziato che ha compiuto o sta compiendo in modo serio questo lavoro? Se ci fosse, mi piacerebbe leggere i suoi scritti. Rinnovo i miei ringraziamenti per il vostro lavoro. Cordiali saluti a tutta la redazione.

Riccardo Della Martera

Abbiamo girato la domanda del lettore, che ringraziamo per l'apprezzamento alla nostra rivista, al Dottor Fabio Burigana, il quale dal numero scorso ha iniziato a trattare questo tema nelle nostre pagine.

Caro Riccardo,

sostieni che qualcuno va affermando che le Scienze Materialistiche dovrebbero (potrebbero) condurre a una Scienza dello Spirito, cosa con la quale concordi, e che però manca una chiara dimostrazione di questo eventuale passaggio, e alla fine chiedi se, nella nostra epoca, ci siano scienziati che si occupino di questo passaggio.

Non ti darò una risposta netta, ma aprirò un panorama che possa fare da introduzione a ben altri approfondimenti.

Innanzitutto devo consigliarti di studiare i testi di Steiner in cui si occupa delle opere scientifiche di Goethe, testi alla fine culminati con *La Filosofia della Libertà*, che viene presentato appunto come un “risultato di osservazione animica secondo il metodo delle scienze naturali”.

In questo senso ritengo che tale testo continui ad essere il miglior esempio di scienza goethiana applicata a se medesima.

Tornando al tuo campo di interesse, il problema è distinguere il fenomeno dall'interpretazione del fenomeno stesso: secondo la scienza materialistica sulla base di un presupposto meccanicismo; secondo il metodo goethiano facendo parlare il fenomeno senza presupposti di nessun tipo, cercando, allo stesso tempo, tutti i fenomeni che possono esserne correlati.

Per dare un esempio, nelle neuroscienze si afferma che una certa emozione sia dovuta all'attivazione di una particolare zona dell'encefalo; secondo il metodo goethiano il fatto che ci sia una correlazione tra l'attivazione di un'area encefalica può essere solo uno degli elementi per comprendere la natura dell'emozione a cui deve esser correlata almeno l'esperienza intrapsichica da parte del ricercatore dell'emozione stessa.

Un metodo di questo tipo, applicato a qualsiasi campo dovrebbe portare alla sperimentazione dell'Idea alla base del fenomeno che si va studiando.

In nessun ambito scientifico esiste oggi una posizione di questo genere: la ricerca di un pensiero sintetico.

Tutte le scienze sono caratterizzate da un pensiero analitico che passa da particolari piccoli a quelli sempre piú piccoli che possano dare una spiegazione meccanicistica: dietro l'attivazione dell'area dell'encefalo c'è l'attivazione dei neuroni; dietro l'attivazione dei neuroni abbiamo la dinamica molecolare; e così via per arrivare a quella che oggi è considerata essere la conoscenza scientifica.

Ed oramai il singolo scienziato si occupa, in questo ambito, di una singola molecola in questo gioco in cui si è perduta la visione d'insieme.

L'incontro fra Scienza Materialistica e Scienza dello Spirito può avvenire solamente se quest'ultima può offrire alla scienza materialistica l'unica cosa di cui è carente: la consapevolezza della forza sintetica del pensare, utilizzando le scoperte fenomenologiche della scienza materialistica stessa.

Esistono rari fenomeni in questo senso, perlopiù da parte di biologi che si sono occupati di scienza goethiana; esistono anche alcuni lavori nell'ambito antroposofico.

Tutti questi comunque sono tenuti ai margini di quello che è considerato il mondo scientifico, dove, a parte in fisica, vigono le leggi strette del meccanicismo.

Il discorso della fisica ci porterebbe molto lontano e spero, almeno parzialmente (sono un medico non un fisico) di affrontarlo nei prossimi articoli.

Per concludere, io vedo questo incontro tra Scienza dello Spirito e Scienza Materialistica ancora in divenire, e sarà reso possibile da scienziati che dovranno percorrere, contemporaneamente ai loro studi specifici, un'ascesi del pensare.

Avranno molti ostacoli, perché il nostro Mondo non vuole sia percorso un superamento del materialismo, anche se i tempi sono maturi per attuarlo.

Fabio Burigana

✉ Quali sono gli effetti degli antidepressivi e psicofarmaci sull'essere umano dal punto di vista antroposofico? Sono realmente utili in caso di disturbi psichici, quali depressione, ansia, paura ecc., oppure provocano ulteriori danni? Qual è la vera causa della depressione e ansia/panico, e quale la giusta cura? Grazie.

Stefano P.

Anche per questa domanda dovrebbe essere interpellato un medico antroposofico, il quale però, per non urtare la classe professionale di cui comunque fa parte, non potrebbe liberamente dare una risposta che categoricamente escludesse dal trattamento di “disturbi psichici” ciò che oggi viene prescritto con molta, spesso eccessiva, facilità. La depressione, così come la paura, l'ansia, il panico e tutte le patologie psichiche di cui attualmente soffre gran parte della popolazione cosiddetta “civilizzata”, possono derivare da svariate cause, come il senso di inadeguatezza rispetto al modello che si vorrebbe riempire, oppure la sensazione di disamore e di isolamento che si avverte per la mancanza, o presunta mancanza, di affettività da parte di coloro che si ritiene siano tenuti a darla, come familiari o partner. Potremmo continuare ad elencare i più diversi moventi, la lista sarebbe lunga. La cura, in ogni caso, è sempre la partecipazione benevola, la disponibilità affettuosa. In una parola, l'Amore. E dunque, in mancanza di quella risposta che il malato non trova nelle persone o nelle situazioni che lo circondano, il terapeuta, più che prescrivere psicofarmaci, dovrebbe elargire Amore. Quello che dispensavano i “buoni uomini” del catarismo con l'imposizione delle mani. Quello che i santi di ogni credo o religione hanno donato con dovizia, e che è stato considerato “miracolo”. Il miracolo può farlo ognuno di noi. Tutti possiamo diventare terapeuti dell'altro, e a maggior ragione può farlo un medico che si è posto come scopo nella vita la guarigione dei malati: la guarigione vera, quella del corpo e dell'anima, che non porta intontimento o dipendenza, ma pieno risveglio dell'individualità, ritorno alla sicurezza di sé, alla consapevolezza che, pur con i personali limiti – e ognuno ha i propri, anche coloro che sono considerati “vincenti” – si può essere parte integrante della società in cui si vive.

✉ In *Scienza Occulta* è scritto che l'Io lavora anche sul corpo eterico quando rivolge la propria attività sul temperamento. Vorrei capire in che modo l'Io interviene, e se è possibile per noi incrementare questo intervento dell'Io. Mi dicono che si può riuscire anche con l'aiuto di sostanze che liberano la psiche, ma non l'ho mai provato e non sono sicuro che possano effettivamente giovare senza procurare controindicazioni a livello interiore.

Roberto Liggiani

Anche in questo caso, si parla di “sostanze”. Non sono le sostanze che assumiamo a poterci aiutare, ma la nostra personale sostanza individuale, l'Io, a doverlo fare. Il lavoro dell'Io è continuo durante tutto il periodo della vita dell'uomo, attraverso le vicende quotidiane in cui sperimentiamo i raggiungimenti, le difficoltà, le cadute e i superamenti che il karma ci presenta. Bisogna dire che mentre il carattere riguarda l'anima dell'individuo, il temperamento dipende anche dall'ambito sociale e geografico in cui la persona vive e si forma. L'Io agisce in unione profonda con l'astrale, l'eterico e il fisico, ma se vogliamo incrementare il suo intervento sull'eterico, come richiesto nella domanda, la cosa più importante è il lavoro che decidiamo di svolgere con l'esercizio del pensiero puro e quello della percezione pura. Oltre quindi ai cinque esercizi fondamentali, in particolare quello della concentrazione, può essere di grande aiuto l'esercizio del percepire puro. Si tratta di avere l'esperienza della percezione sensoria senza che ci sia il moto dell'anima come immediata risposta alla rappresentazione. L'esercizio del “quieto guardare”, di cui ha parlato e scritto nei suoi libri Massimo Scaligero, arriva ad eliminare la rappresentazione e la sensazione. Si tratta di un'esperienza che, se viene fatta con determinate regole, è una via magica, perché porta a cogliere il contenuto del percepire senza la nostra usuale immediata risposta soggettiva. L'Io nel percepire ha già in sé la relazione compiuta con il mondo esteriore. Se sospendiamo volutamente la nostra risposta soggettiva alla percezione, e contempliamo la natura in maniera obiettiva, possiamo cogliere il vero rapporto di profondità dello Spirito mediato da forze extracerebrali. È necessario capire che in ogni percepire c'è un elemento vivente che tende a risuonare in noi come risuonava nell'antico Iniziato, il quale aveva la percezione sensoria e immediatamente aveva il contenuto spirituale che rispondeva alla vibrazione che gli veniva incontro dal mondo fisico. È ciò che dovrà essere riconquistato. Dobbiamo prima di tutto comprendere cosa sia in realtà il mondo fisico: esso ci è davanti per la rinascita dello Spirito dell'uomo. È proprio superando la soglia del percepire sensorio che l'uomo può avere l'esperienza del mondo interiore data dal mondo fisico. Pure se sappiamo che, in un certo senso, il mondo della materia è *maya*, come ci viene detto dalle dottrine orientali, la materia è lì per l'uomo non per essere ignorata, ma per essere indagata e infine superata. E così come abbiamo quotidianamente l'esperienza del mondo fisico, dobbiamo arrivare ad avere l'esperienza del mondo eterico. Questo è il periodo in cui è importante che questa esperienza si attui per l'uomo. Per penetrare la sfera eterica è necessario liberare il pensiero, non certamente però con l'aiuto di “sostanze”, che ci indurrebbero solo a scendere nella sfera del subsensibile. L'esercizio della liberazione del pensiero e quello della percezione pura sviluppano in noi il giusto rapporto fra l'Io e l'eterico, trasformando il nostro temperamento e le nostre caratteristiche animiche, che ne vengono illuminate e fortificate.

Melissa e Amaltea erano due ninfe boscherecce che frequentavano la Selva Ercinia, l'immensa foresta di querce, frassini e castagni che marca il confine tra le terre dei Latini e l'Etruria, oggi Lazio e Toscana, con l'Umbria a far da cuscinetto con i suoi aneliti di santità, spazi di fuga verso il cielo, sempre blu di Sèvres, e con gli struggimenti per le libertà marine che le mancano. La geografia è impietosa, ma la mitologia addolcisce le grandi rinunce con i suoi misteri. Ebbene, le due ninfe, riferisce appunto il mito, un bel giorno suscitarono l'interesse di Ercole, un semidio sempre alla ricerca di occasioni per dare prova della sua smisurata forza. Difficile capire in che modo a un tale superuomo potessero interessare due creature elementari, leggiadre sì, ma inconsistenti, poca materia e molta suggestione, nulla che potesse aggiungere un valido trofeo al già vastissimo repertorio di strabilianti imprese compiute un po' ovunque nel mondo antico, che non era ancora quello moderno ma pure non scherzava per la sua estensione dall'Asia all'Iberia, dall'Egitto agli Iperborei. E infatti, quello che capitò all'Eroe transumano nella regione di cui si tratta non fu a causa delle due ninfe, che per la cronaca neppure riuscì a trovare, ma gli venne dalla sua stessa rinomanza di uomo erculeo, dotato di una forza smisurata cui nulla poteva resistere. Non ci crediamo,



J.W. Waterhouse «Due ninfe»



mo, dissero gli abitanti delle città e dei borghi che sorgevano tutt'intorno al Monte Cimino, un antico vulcano estinto e ricoperto da foreste talmente impenetrabili che neppure i lupi vi trovavano ricetto.

Ebbene, a una tale provocazione, lui, il ripulitore delle stalle di Augias, il vincitore di Nemeo, dell'Idra di Lerna, del Centauro Nesso, non poteva lasciar cadere la sfida. Non credete alla mia forza semidivina? Ebbene, vediamo se riuscite a svelle dalla roccia di questo monte la mia clava. Detto fatto, con un gran colpo l'eroe infisse la sua clava ben dentro il masso della montagna. Poi Ercole, con lo sguardo fiammeggiante, sfidò i più forzuti del luogo ad estrarre la clava. Niente da fare. Vennero anche dai paesi vicini, accorsero da ogni dove guerrieri e maniscalchi, scaricatori e nobili cavalieri. La clava rimaneva ben salda nella roccia. A quel tempo, non era stata ancora elaborata la favola del povero, smilzo, sparuto garzoncello che estraendo la mitica spada Excalibur diventava re col nome di Artù dando vita

alla saga del Graal. Si era allora in pieno regime precristiano, vigendo forze ed entità telluriche e non solari. Nessun Artù in divenire strappò dal tufo fescennio la clava del supereroe. Il quale irascibile e poco sportivo, irrise i poco dotati che ci avevano provato e con gesto teatrale sfilò con un solo strattone la clava dalla roccia, la brandì, la fece roteare e la scagliò nella terra, che si aprì in un profondo cratere. Nasceva così il Lago di Vico, un catino di acqua limpidissima e pura, che dalla superficie cerulea a ciel sereno, argentea con nebbia e nuvole, scende a una profondità di 507 metri, un record, dicono, per un lago di montagna. La clava è rimasta lì, perché Ercole aveva di questi gesti di megalomania. O forse perché si era ricordato che lui era lì per le ninfe e non per gareggiare con gli umani. E poi, di clava ne aveva altre. Che quella servisse da monito e memento a chi aveva osato sfidare un dio. Ma esperti geologi, insieme ad astronomi e astrofisici, dopo approfonditi studi e accurate indagini, rifuggendo, come è nel loro credo, ogni illazione metafisica o trascendentale, hanno stabilito che quella che si riteneva clava di un semidio altro non è che un meteorite caduto illo tempore (qualche milione di anni fa) causando un sisma catastrofico che ha destato un vulcano dormiente il cui cratere, raffreddatosi, ha inglobato il dardo meteorico. Ma gli umani del posto, irriducibili fautori e consumatori di favole e sogni, com'è nel loro sentire, hanno ritenuto che quello sperone di roccia conficcato nello specchio del lago, ora smeraldo ora turchese, sia un segno dell'amore che terra e cielo vivono dal primo attimo della vita creata e lo hanno dedicato alla dea dell'amore, il monte di Venere, appunto. Vi colgono more, fragole e mirtilli. E non siamo nelle terre degli Iperborei, ma nella Tuscia, a pochi chilometri da Roma. Un altro mondo.



Elideo Tolliani